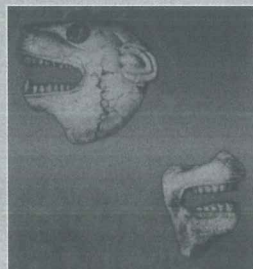


*F*ENICIE
dalla tragedia di Euripide



La tragedia di Euripide, "Fenicie", racconta lo scontro tra Polinice ed Eteocle per il governo della città di Tebe... Per spartirsi l'eredità...

In un primo tempo i due fratelli hanno trovato un accordo: governeranno la città alternandosi, un anno per uno.

Il primo anno tocca ad Eteocle.

Al termine del primo anno toccherebbe a Polinice governare Tebe.

Ma Eteocle non intende cedergli il potere.

Polinice allora organizza un esercito con l'aiuto della città di Argo e muove contro Tebe.

Polinice adesso, alla testa di un esercito di argivi, assedia la sua stessa città.

Si aspetta lo scontro finale.

Giocasta, la madre dei fratelli nemici, tenta la mediazione: spera che discutendo le loro ragioni troveranno un accordo.

Ma dall'incontro Giocasta ottiene soltanto un inasprimento delle posizioni:

Polinice ed Eteocle combatteranno l'uno contro l'altro, corpo a corpo.

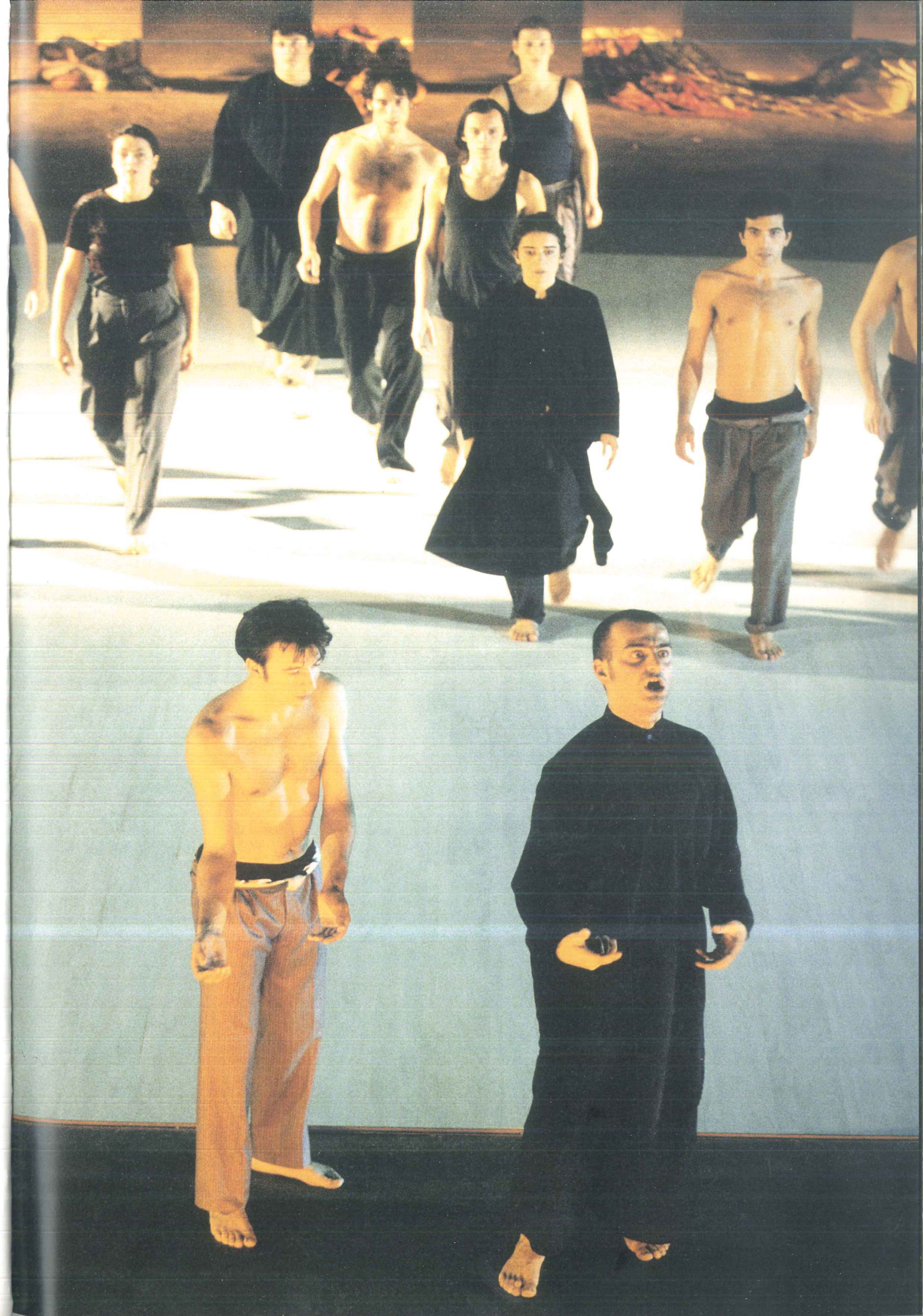
L'azione della tragedia è contrappuntata dal coro formato da ragazze fenicie.

Sono sacerdotesse di Apollo in viaggio verso il tempio del loro dio.

Mentre Giocasta organizza l'incontro tra i fratelli,

mentre loro discutono le loro ragioni, mentre finiscono per ammazzarsi a vicenda...

Le ragazze fenicie, con pazienza cercano di comprendere le ragioni di questo conflitto, che sono forse le ragioni profonde per cui scoppiano le guerre.



QUADERNI DEL LABORATORIO TEATRO SETTIMO
Stagione 2001

A cura di
Roberto Tarasco

Progetto grafico
Paolo Gho

Fotografie a colori
Giorgio Sottile

Altri contributi fotografici b/n
Maurizio Buscarino, Tony D'Urso, Tommaso Lepera,
Paolo Rapalino, Giorgio Sottile, Francesco Tealdi

Impianti e Stampa
Tipografia Commerciale

LABORATORIO TEATRO SETTIMO
Via Beccaria 2 - 10036 Settimo Torinese (To)
tel. 011 8971746 - fax 011 8970851
e-mail: teatrosettimo@libero.it
www.teatrosettimo.it
GARYBALDI TEATRO
Via Garibaldi 4 - 10036 Settimo Torinese (To)
tel. 0118970831
www.garybalditeatro.it

Con il contributo di
Città di Settimo Torinese
Regione Piemonte
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

QUADERNI DEL LABORATORIO TEATRO SETTIMO



FENICIE

dalla tragedia di Euripide

con

TOMMASO BANFI SIMONA BARBERO BARBARA BONRIPOSI
MATTEO CANTINI CRISTIAN CERESOLI LAURA CURINO
MICHELE DI MAURO LUCILLA GIAGNONI GIOVANNI LUDENO
ELEONORA MORO FABRIZIO PAGELLA FRANCESCA ROTA
RICCARDO TORDONI SARA TUFO

Scenofonia, luci, produzione esecutiva
ROBERTO TARASCO

Regia
GABRIELE VACIS

Collaborazione al progetto scenografico
FRANCESCO CALCAGNINI LUCIO DIANA

Collaborazione ai costumi
DANIELA CAVALLO MARIELLA FABBRIS

Training fisico BARBARA BONRIPOSI
Training vocale ANTONIO PIZZICATO
Preparazione canti ALENA DANCEVA
Assistente scenografo DOMENICO DE MAIO
Allestimento tecnico ALESSANDRO BIGATTI
Fonica MAX GULINELLI FABIO VIGNAROLI
Tecnici LUCA MACCARIO FRANCESCO TEALDI

Distribuzione DANIELA PEDRONI, WALTER CASSANI
Organizzazione SIMONA MORO, ESTHER RUGGIERO
Ufficio Stampa ILARIA GODINO
Contabilità TINA JEMMA, RAFFAELLA SARTORI
Amministrazione
ANTONIA SPALIVIERO, LIDIA RIZZI

Lettera agli attori di "FENICIE"

Settimo Torinese, aprile 2000.

Carissimi,
tra qualche giorno si comincia... Proveremo per un paio di mesi a Settimo, al GarybaldiTeatro. Io ho già lavorato con tutti voi, in circostanze e tempi diversi, così ho un'idea di cosa potrò fare con ognuno, perché si farà un lavoro individuale. Anche se il tema del coro rimane centrale e l'obiettivo è mettere insieme un gruppo di persone che sanno agire di concerto. Coro e individualità: un lavoro paradossale, pieno di contraddizioni, di incertezze... Al solito si cercherà di *collaborare con l'incertezza*.

Ad ognuno di voi ho chiesto di imparare tutto il testo. Ecco: vorrei che al vostro arrivo foste in grado di dirlo a memoria, senza incertezze. DIRE, non recitare, mi raccomando. Per qualcuno sarà inutile ripetere la solfa, ma io voglio ricordarvi che "dire" significa lasciar fluire le parole una dietro l'altra, lasciarle colare senza interrompervi mai e soprattutto senza interpretare. Senza interpretare vuol dire: riducendo al minimo l'escursione di toni, ritmi e volumi. Dovete essere in grado di dire tutto il testo senza pensarci, di seguito, senza pause. Per quanto riguarda i cori, invece, dovrete trattarli come un canovaccio che conoscete benissimo, ma non a memoria.

Adesso voglio raccontarvi di dove viene il lavoro che faremo.

Mettetevi tranquilli perché non è una cosa breve, e probabilmente a qualcuno di voi l'ho già raccontato, ma comunque... Mi serve per mettere ordine...

E c'è un'ultima cosa che voglio dirvi prima di cominciare la storia: sono molto contento del gruppo che abbiamo costituito, perché mette insieme "testimoni" di tutte le fasi di questo lavoro.

Ho iniziato a lavorare sulla tragedia greca nel 1991, quando ho tenuto un seminario alla Scuola d'arte drammatica "Paolo Grassi" di Milano. Il seminario si intitolava "Come cantano gli attori".

Mi interessavano le qualità vocali degli attori: volevo capire che cosa accomuna la vocalità di un cantante e quella di un attore, ma soprattutto in che cosa si differenziano.

Queste curiosità erano nate durante l'allestimento de "La storia di Romeo e Giulietta". Nel testo di Shakespeare c'è un momento in cui i

personaggi *...urlano tutti insieme torcendosi le mani...*: è dopo che la balia trova Giulietta la mattina delle nozze con Paride.

Giulietta è esanime per effetto del filtro di Frate Lorenzo, la balia la crede morta e si mette ad urlare richiamando i genitori di Giulietta, è a questo punto che *...urlano tutti insieme torcendosi le mani...* "Romeo e Giulietta" è una delle storie più popolari dell'occidente: ci hanno tratto un'infinità di spettacoli e di film e quasi sempre questo momento viene risolto con la recitazione, con la parola. Ma la didascalia sembra indicare qualcos'altro... *Urlano tutti insieme torcendosi le mani...* pare piuttosto indicare la strada di un pianto rituale corale. Questa antica forma di espressione del cordoglio ci ha offerto lo spunto per la risoluzione di quella scena, ma soprattutto ci ha aperto strade di ricerca nuove. In breve cantare in coro diventò una componente irrinunciabile del nostro lavoro... Naturalmente il cantare che serve all'interpretazione di un pianto rituale si fonda sulle qualità vibratorie ed interpretative degli attori piuttosto che su quelle melodiche dei cantanti (anche se queste componenti non sono mai rigidamente separate).

Ma che cosa sono le qualità vibratorie e le qualità melodiche? Ci voleva la tragedia greca.

Le componenti del sentimento tragico sono molteplici: la parola tragica è una, ma non è l'unica, la musica è un'altra componente irrinunciabile del sentimento tragico. Il coro che canta nella tragedia, però, è diverso dal coro della Scala che canta "Va pensiero". Il coro della tragedia canta probabilmente qualcosa di più prossimo alle donne che cantavano una veglia funebre. Qual è la differenza?

Quando, nel 1991, cominciai a lavorare sulla tragedia scelsi uno dei testi più antichi: "Sette a Tebe" di Eschilo. Contemporaneamente Roberto Tarasco ha cominciato a cercare musiche che potessero avere la stessa forza originaria delle parole. La prima cosa che ha scoperto è che della musica che si cantava nelle tragedie sappiamo pochissimo. Allora ha raccolto musiche etniche del Mediterraneo e del centro Europa, perché la Grecia è sempre stata un crocevia di culture. Poi abbiamo incontrato un libro di Ernesto de Martino, "Morte e pianto rituale", che parla proprio di un certo modo di cantare: era quel modo che interessava a noi e che ritrovavamo nel suono di certe cerimonie mediterranee, nelle veglie rumene o bulgare, nei canti dei pigmei africani fin

dentro a certi esperimenti di Meredith Monk...

Esplorando questa quantità di canti delle origini abbiamo riconosciuto due qualità ricorrenti: l'emissione libera e la serialità... Cioè: bisogna poter cantare a lungo senza fermarsi, senza stancarsi, *producendo energia anziché consumarla*. Per fare questo bisogna imparare l'emissione libera e la serialità. L'emissione libera dell'aria permette di suonare le diverse parti del corpo fluidamente, senza impedimenti. Il lavoro consiste nel far vibrare l'aria attraverso la testa, la schiena, il bacino... Grotowski li chiama *risuonatori*: immaginando che il corpo dell'attore sia un involucro che contiene esclusivamente materia allo stato aeriforme, si devono pensare le pareti interne del corpo come superfici di una caverna. L'aria che dall'interno soffia su queste superfici scabrose produrrà un attrito in forma di suono. Se si eliminano tutti gli impedimenti all'emissione dell'aria, il suono sarà libero di fluire, così si potrà cantare a lungo, senza fermarsi. Insisto sul tempo di lavoro lungo perché molto spesso la ricerca si interrompe di fronte a incidenti quali la rottura della voce degli attori quando viene sottoposta a impedimenti, quando non è lasciata fluire.

Le prefiche che cantavano le veglie funebri conoscevano questo modo di emettere il suono, così potevano andare avanti per molte ore facendo risuonare tutte le parti del corpo. "Suonando" il corpo in questi modi è difficile dire se si parla, si declama oppure si canta. Infatti più che un suono, in certi canti antichi, si avverte un *ambiente sonoro* da cui si può partire per parlare, per declamare oppure per cantare... In questo ambiente sonoro si produce il canto degli attori.

Adesso la domanda è: cosa cantare? Le prefiche nel pianto rituale potevano improvvisare per molte ore. Potevano evocare situazioni, storie e sentimenti diversi in tempo reale, *improvvisavano*. Questa parola abusata, *improvvisazione*, ci introduce al secondo elemento comune individuato in molti canti delle origini: la serialità. Le prefiche del sud Italia o le loro colleghe rumene conoscevano alla perfezione i segmenti base del loro canto. Si trattava quasi sempre di poche note in sequenza, sei, sette o otto rapporti tonali, due o tre parole che vi si sovrappongono ritmicamente. Chi canta conosce un certo numero di questi segmenti e li ripete in sequenza. I segmenti e le loro serie elementari sono conosciute alla perfezione, assolutamente non sono improvvisate! E il canto inizia sempre dalla ripetizione delle sequenze più semplici. Quando i cantanti sono più di uno è necessario conoscere perfettamente anche l'ordine di sovrapposizione delle sequenze elementari.

Questi elementi strutturali del canto sono in genere tramandati attraverso la tecnica dell'emulazione: chi vuole imparare ascolta e gradualmente inizia ad aggiungersi al canto, badando a mantenere un volume basso per non disturbare gli esperti. In questo modo si acquisiscono contemporaneamente i caratteri tonali, ritmici e la qualità dell'emissione oltre che la disposizione fisica all'emissione libera. Adesso è possibile *improvvisare*. Perché quando si parla di improvvisazione si parla di invenzione in tempo reale di combinazioni inusitate di elementi elementari, che però devono essere posseduti dall'attore. Quello che si improvvisa è il montaggio di frammenti che si conoscono alla perfezione, che è poi quel che accade per esempio nelle improvvisazioni jazzistiche.

Il suono prodotto dall'emissione libera e la possibilità di farlo durare attraverso la serialità costruisce il coro, l'ambiente sonoro in cui improvvisare il montaggio di toni di ritmi e di volumi che è quello che chiamiamo abitualmente interpretazione. *L'interpretazione risponde alle leggi del tono, del ritmo e del volume: l'abilità dell'attore consiste nel combinare in modo straordinario queste tre componenti. Scegliere quelle più adatte ad evocare ambienti, situazioni, sentimenti.*

Le componenti ritmo, tono e volume tornano buone per misurare anche il movimento del corpo, i suoi gesti. E per quel che riguarda il ritmo si capisce subito: il ritmo di un gesto, di un movimento o di una marcia, è la velocità con cui questi vengono eseguiti: il tempo che si impiega. Spesso si dice il ritmo di una danza. *Il ritmo è tempo incantato*, diceva Mejerchol'd, quando guardi certe danzatrici Orissi o certi ballerini di tango è chiaro che ti incantano. Ma cosa significa tono di un movimento? E volume? Da qualche anno per capire bene cosa sono il tono e il volume di un movimento abbiamo inventato molti esercizi, ma il più importante rimane quello che chiamiamo *respiro comune*. Per fare il respiro comune gli attori si accostano l'uno all'altro formando una schiera. Quindi camminano per un numero indicato di passi variabile a seconda delle dimensioni del luogo in cui si lavora, per esempio dodici passi. Si comincia facendo dodici passi, poi ci si volta e si fanno dodici passi nella direzione opposta, poi ci si volta e così via... Sembra stupido, ma serve a togliersi di dosso i cliché che ci portiamo dietro a partire dalla semplice azione del camminare. L'obiettivo di questo esercizio è trovare un'unità di presenza tra le persone che camminano, escludendo ogni affettazione attraverso la massima economicità di ogni gesto, la progressiva esclusione di ogni movimento non strettamente necessario a cammi-



nare naturalmente. La ripetizione regolare dei dodici passi perimetra, delimita, misura lo spazio. Gli attori che camminano definiscono un ambiente fisico come il coro definisce l'ambiente sonoro. E' il luogo da cui partire per interpretare, si può improvvisare. Il tempo con cui i passi della serie si succedono costituisce il ritmo dell'esercizio. Ma ci sono altre due componenti necessarie: la direzione dello sguardo e la concentrazione delle forze. Abbiamo iniziato a chiamare la prima volume del movimento, e la seconda tono. In effetti l'altezza, l'ampiezza e la profondità dello sguardo determinano il volume del paesaggio, dell'ambiente che si intende evocare: e tanto più è precisa, consapevole, la visione dell'attore, tanto più è nitida nello spettatore. Il tono non è altro che un'estensione della dizione comune "tono muscolare": quanto devo "tendere" i muscoli per eseguire un movimento, quanta forza devo impiegare. Se il volume indica le direzioni esterne, spaziali, del movimento, il tono si riferisce a quelle interne al corpo dell'attore. L'esercizio del respiro comune insegna anche l'equilibrio: per ottenere l'equilibrio è necessario individuare una zona di concentrazione delle forze situata in basso all'addome, tra l'ombelico e il pube, in cui i muscoli sono sempre svegli, all'erta, disponibili a smistare il traffico dei vettori di forza che arrivano e ripartono per le estremità, le gambe, le braccia, la testa.

Questo esercizio è il punto di partenza e il punto di arrivo di un allenamento che vuole formare un attore consapevole, autore della propria presenza in scena: perché l'autore di uno spettacolo teatrale non è mai una persona, ma un ambiente, l'ambiente che si determina dalla relazione tra le persone.

Il respiro comune è un esercizio importante poiché consente di comporre in modo semplice il ritmo, il tono e il volume del movimento con il ritmo, tono e volume della voce. Il seminario del '91 alla "Paolo Grassi" aveva dato come risultato l'idea di coro come espressione comune di più persone che non solo cantano ma anche si muovono insieme: se all'inizio avevo in mente di capire come cantano gli attori al termine del lavoro mi interessava altrettanto come danzano gli attori... Mi interessa la terra di nessuno che separa e nello stesso tempo unisce parlare e cantare, il gesto e la danza, poiché gli attori si muovono a loro agio proprio in questa zona che è più che altro una base di appoggio, una stazione di posta a cui tornare e da cui ripartire per le incursioni nei territori limitrofi.

Allora: adesso parliamo un po' del testo, anzi dei testi.

Nei "Sette a Tebe" di Eschilo si narra il combat-

timento tra Polinice ed Eteocle. I due si ammazzano a vicenda e la tragedia finisce con il lamento rituale delle due sorelle Antigone e Ismene. Così si compie il destino della stirpe di Laio, che finisce con la morte dei figli-fratelli di Edipo.

E' una storia molto frequentata dai tragici greci: la saga dei Labdacidi si chiama, perché il capostipite è Labdaco. Sofocle ci ha costruito la famosa trilogia composta da "Edipo", "Antigone" ed "Edipo a Colono". E infine Euripide ci ha scritto la nostra "FENICIE". Allora, se avete tempo e voglia di leggervi un po' di roba a riguardo c'è "Le fenicie" di Seneca, poi c'è la "Tebaide" di Racine e il "Polinice" di Alfieri. Poi dovete leggere assolutamente "Le nozze di Cadmo e Armonia" di Roberto Calasso che trovate nell'economica Adelphi... Poi vorrei che foste in grado di raccontare tutta la vicenda di Tebe, a partire da Cadmo, che ha fondato la città, per arrivare alla morte di Polinice ed Eteocle... Per questo ci sarebbe da leggere un'operina di Publio Papinio Stazio che si intitola, appunto TEBALDE e la trovate nella Biblioteca Universale Rizzoli, sono due volumi con testo in latino a fronte... Buona fortuna...

Dunque: in "Sette a Tebe" e in "Fenicie" i protagonisti Eteocle, Polinice ed Antigone, figli di Edipo, sono quattro ragazzi alle prese con problemi che li travalicano, capri espiatori di colpe che non hanno commesso. La guerra fratricida, il giovane sangue versato, lo strazio delle donne e delle madri di Tebe sono temi che in questi anni di conflitti etnici diventano straordinariamente attuali. Filtrare attraverso un testo classico questi sentimenti di inquietante attualità serve a comprendere le ragioni del passato e quelle del presente, scoprendo i fili sottili che ci legano a storie solo apparentemente lontane. Se è vero infatti, come dice il filosofo francese Edgar Morin, che rispetto all'età del pianeta la vita dell'uomo è appena agli inizi, ci possiamo tranquillamente definire compagni di infanzia di Eschilo e di Euripide e quindi siamo autorizzati ad attingere alle loro parole per parlare dell'oggi e delle generazioni che in quest'oggi provano a costruire il loro futuro... O no?

FENICIE oltre a contenere molti degli elementi già presenti in "Sette a Tebe", ne sviluppa i temi e anche la forma con cui sono esposti. Nelle Fenicie è ancora molto presente il coro, ma il suo ruolo è più complesso di quello di "Sette a Tebe". Nella tragedia di Eschilo il coro era formato dal popolo di Tebe, gente pesantemente coinvolta nell'azione: è un coro che si assume il ruolo dell'opinione pubblica, con molti dei caratteri di violenza che possia-

mo riconoscerò nella comunicazione urlata dei nostri giorni. E' un'opinione pubblica che incita, interviene su tutto, dà consigli, a volte giusti e ragionevoli, a volte riducendo i drammi più intimi di Eteocle o di Antigone a schiamazzo da stadio. In secondo luogo il coro di Eschilo ha la funzione narrativa dei momenti epici della tragedia, ed anche in questo caso si tratta dei racconti concitati di testimoni diretti di un evento che li sconvolge. Il coro delle Fenicie di Euripide ha tutt'altro carattere. Intanto a comporlo non sono cittadini tebani, ma un gruppo di giovani donne fenicie, da cui il titolo della tragedia. I Fenici erano un popolo originario di zone intorno al Libano di oggi. Erano viaggiatori, nomadi, commercianti, gente insopportabile alla stabilizzazione, infatti non riuscirono mai a fondare una vera e propria nazione fenicia. Il gruppo di ragazze che forma il coro di Euripide cosa sono? Sono aspiranti sacerdotesse di Apollo, dicono. E cosa facevano, chi erano le sacerdotesse di Apollo? Dal momento che sono fenicie e visti i caratteri del popolo fenicio, la loro propensione al commercio, alla conquista del mondo attraverso il controllo economico, piuttosto che attraverso il dominio militare, forse le ragazze fenicie costituivano un avamposto del "corpo diplomatico" fenicio: ambasciatori culturali, avanguardia che apre mercati... Quello che ci interessa è comunque la posizione distaccata, di osservazione del coro di giovani fenicie rispetto al pesante coinvolgimento del popolo di Tebe che forma il coro di "Sette a Tebe". Le ragazze fenicie osservano gli avvenimenti ma il loro sguardo è sempre distaccato, sono state coinvolte nella guerra tra Polinice ed Eteocle loro malgrado, in fin dei conti non c'erano nulla, continuano a ripetere. In questo modo è più facile per loro allontanarsi dalla contingenza degli avvenimenti e ragionarci sopra. Il coro di ragazze fenicie può fermarsi e chiedersi: ma come è cominciato tutto questo? Allora raccontano storie... Il problema che hanno è comprendere come mai sono state coinvolte in quella guerra. Ma a poco a poco capiscono che il problema è: perché si sta facendo questa stramaledetta guerra. I racconti servono a questo: a comprendere le ragioni profonde... Vi ricordate solo un paio d'anni fa: la guerra del Kosovo... Non so voi, ma io mi ritrovavo a farmi le stesse domande che si facevano le fanciulle fenicie duemilacinquecento anni fa: ma come è cominciato tutto questo? Leggevo i giornali, guardavo Gad Lerner e Santoro in tivù, ma l'informazione non mi bastava... Avrei avuto bisogno di qualcuno che mi raccontasse tutto da capo, storie più antiche. Non tanto quello che accade ora, ma quello che è accadu-

to... Ho l'impressione di dover comprendere fatti e storie accadute seicento o settecento anni fa, perché la percezione del tempo che ho io è diversa, profondamente diversa dalla percezione del tempo che ha la gente di Belgrado o di Pristina... E' come se loro vivessero in un unico tempo eventi accaduti secoli fa... Per loro secoli fa sono vicini, per me sono l'oblio... Non capisco... Allora, più ricevo informazioni su quanto accade oggi meno capisco, perché forse non è tanto di capire che ho bisogno quanto di comprendere... Ma per comprendere, l'informazione non serve a molto, ci vogliono le storie, e per le storie ci vuole tempo... Perché le storie *producono tempo*, ma per produrre bisogna investire, e questo i giornali e la televisione fanno fatica a farlo, il teatro in genere ci riesce meglio... Credo che lo spettacolo che faremo dovrebbe parlare di queste cose... E poi guardate il comportamento di Giocasta: lei tenta di convincere Polinice ed Eteocle a far pace attraverso il confronto verbale, lo scambio dialettico, la discussione delle posizioni... Un po' quello che succede nei talk-show... Alla fine i contendenti sono ancora più incazzati di prima: è che il confronto dialettico perlopiù rafforza i contendenti nelle loro posizioni... Intanto che Polinice ed Eteocle si battono, prima verbalmente poi fisicamente, le ragazze fenicie raccontano, cercano di comprendere attraverso il racconto, cantano e pregano... La donna Giocasta scende sul terreno maschile del confronto dialettico e perde: i suoi figli si uccidono, le donne fanno altro: cantano, raccontano, pregano: che abbiano ragione loro?

Ecco... Chissà se ce l'avete fatta a leggere fino qui... Sono un po' di appunti, tracce, suggestioni... Indicazioni. Tenete comunque presente che le indicazioni non vanno eseguite, vanno interpretate.

Allora ci vediamo a Settimo.

Grazie.

Gabriele Vacis



Dal diario di un mediano

E' difficile dire anche solo il numero di quanti eravamo. Quanti eravamo? Siamo stati tutti i numeri. In principio era il Vacis. Poi venne il gruppo. Un porto di mare dove chi resta si improvvisa saggio nei confronti di chi arriva e dove chi parte viene ricordato da chi resta in gesti e suggestioni che passano sottopelle durante lo spettacolo: parole, azioni, radici anche inconsapevoli. Ma un porto di mare con le sue regole, una famiglia dove tra matrimoni e divorzi è un continuo mutare del numero dei piatti e della loro disposizione sulla tavola. Si è mangiato spesso assieme: mattina, pranzo, notte e innumerevoli spuntini. Io arrivo il 12 maggio, ma altri sono in prova già da prima. Io arrivo il 12 maggio del 2000, ma altri fanno questo lavoro su Fenicie dal 1997. Siamo stati scelti attraverso lunghissime consultazioni. Si voleva creare il gruppo finale, ma visto come si sono evolute le cose sarebbe meglio chiamarlo iniziale, anzi, visto il retroterra, mediano. Ci conosciamo quasi tutti, noi del gruppo mediano.

Per l'occasione, la maggior parte di noi va ad abitare a Torino. Il viaggio quotidiano verso Settimo Torinese, in automobili non sempre con gli stessi equipaggi, in qualche modo fa già parte del lavoro. Domande e dubbi e tentativi di risposta sul percorso teatrale ed esistenziale in fieri. E si parla e straparla degli assenti, soprattutto di lui, Vacis, che a Settimo vive e quindi non è mai su nessuna macchina. E se si potessero trascrivere tutte le nostre parole spese in anni sull'*affaire Vacis* e sul suo metodo ne verrebbe fuori una biografia tutt'altro che unilaterale, un magma vivo sul teatro, sul modo di farlo, sul modo di essere mentre lo si fa. Ne verrebbero fuori anche dei rimproveri e degli insulti. Un libro imperdibile.

Alle prove non ci si veste più di bianco, come quando conobbi Gabriele Vacis nel 1993. Più scuri, più verso il blu, il marrone, il nero. Ci si è incupiti, nel vestiario, il lavoro invece mi sembra più solare di sette anni fa. E' rimasto invece l'esercizio simbolo: la schiera, che è sempre mitica, anzi, con la maturità sfiora il geniale, quello delle cose semplici come la pizza.

Il lavoro è schiera e composizione, training e silenzio, il "dire", il far comprendere tutte le parole trovando il senso in esse e non nelle pause, la ricerca della consapevolezza e della responsabilità; l'amplificazione di senso; il

creare un luogo dove poter andare in quota e restarci a provare e godere, in quota dove si può fare tutto e tutto è giusto e verità, dove non esiste errore; la ricerca della temperatura bollente, anche durante le prove (che non hanno niente a che fare con l'acqua calda); il lavoro è il teatro, il suo farsi teatro ed essere vita. Ed è tanto altro, ma per me è insintetizzabile: neanche tutti i miei diari gli renderebbero giustizia.

Allora getto la spugna e impugno il mouse affidando l'esito alla tecnologia, alle macchine. Ho scoperto nel mio programma di videoscrittura la funzione "sunto automatico". Ho copiato tutti i diari su supporto elettronico. Ho cliccato su "riduzione all'1%", salvato il file e ripetuto questa operazione più volte, fino a quando il computer trovandosi a dover riassumere un file di 300 parole non mi ha presentato un verdetto di tre soli vocaboli, questi: tono, ritmo, volume (le virgole sono mie). Forse le macchine hanno capito Vacis meglio di noi umani. Tutto è una combinazione di questi tre fattori; tutto: parlare, scrivere, muoversi, pensare, anche i rapporti umani, anche vivere. E' una questione di mixer; l'attore è un buon dj e giostratore di cursori, e soprattutto è imprevedibile ma consapevole.

Poi ho recuperato per caso il file di 300 parole e scoperto che il restante 99% era la parola "composizione" ripetuta 297 volte. Composizione: questa è la meta. Ma tutto sembra remare contro, e già questo è un indizio che la direzione è quella giusta. Come lo è il fatto di scoprirci noi stessi a remare contro: perché l'uomo teme di raggiungere il proprio obiettivo. E noi e Vacis siamo uomini.

Durante i due mesi di prove vige la legge del silenzio, non si teorizza: si fa, si propone; non si fanno né commenti, né domande, non si blocca il lavoro. A chi, come me, è sempre stato scettico su questa regola, dico solo che ogni volta che questo dogma è stato infranto si è litigato, discusso, ci si è fatti prendere dal turbine dove abitano le cosiddette "pippe mentali", e mai si è capito qualcosa di più o risolto il problema. Comunque continuo a sostenere che fuori dal lavoro dovrebbe esistere uno spazio altro per il dialogo e la discussione anche teorica. Se i due spazi si mischiano forse è l'inizio della fine.

Quando durante le prove vedi due persone che escono dalla sala teatrale, sai che per una cinquantina di minuti il loro apporto al lavoro comune sarà un altro, e poi è pronto da mangiare.

Si lavora tutti i giorni, tutto il giorno. Le giornate si susseguono e amalgamano e mischiano e divengono inscindibili. Tutto sembra non

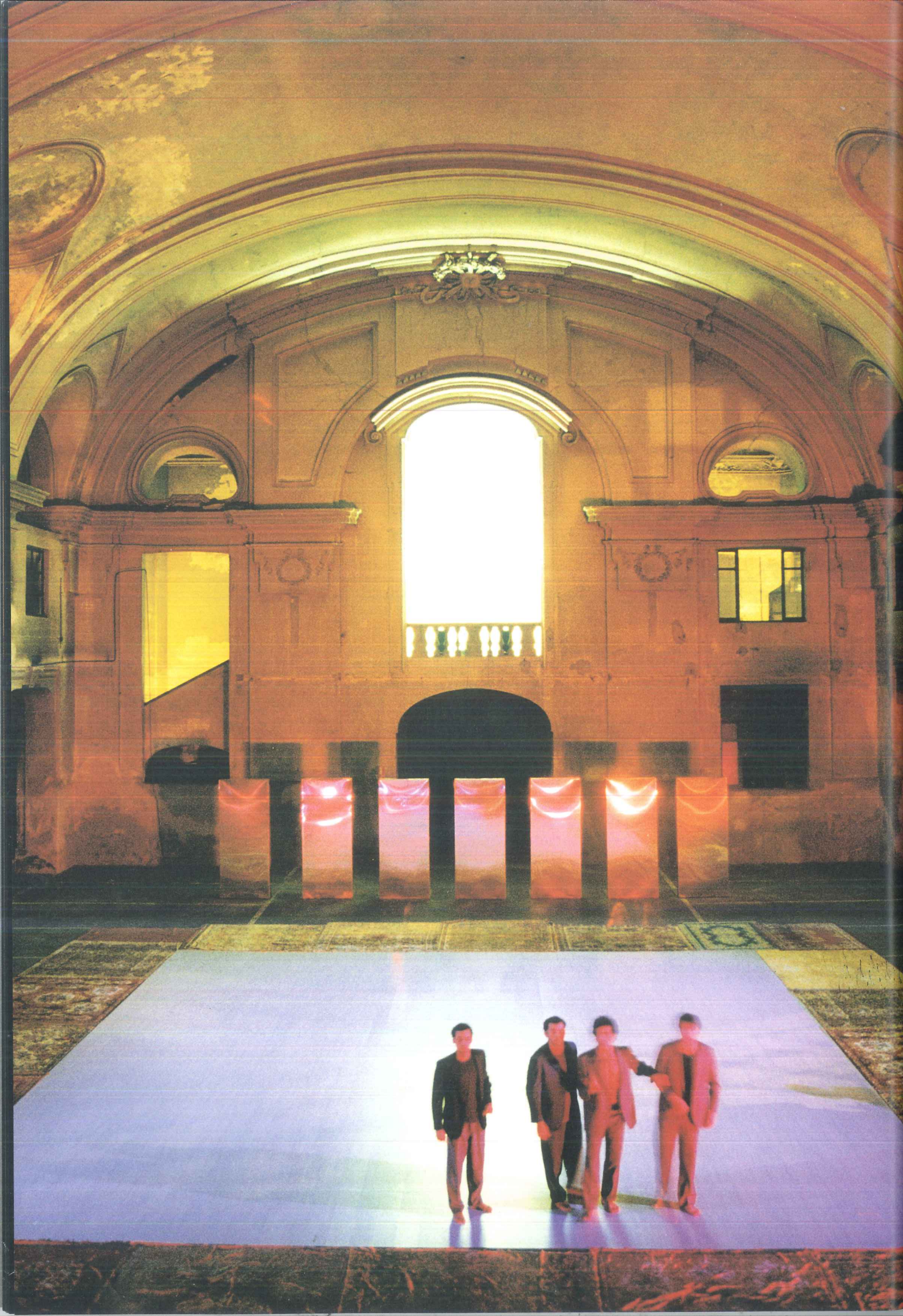
avere scadenza, e questo è buono, unico. La tensione non è sul risultato, è sul percorso. Dopo 60 giorni di prove ci sembra incredibile che sia passato tanto tempo. Infatti d'un tratto ci siamo trovati su un aereo, destinazione Siracusa, Sicilia. E in una chiesa sconosciuta e spogliata del tetto abbiamo per quattro sere ricomposto la vicenda delle Fenicie di Euripide. E poi pesce, mare, perdere assieme gli Europei di calcio, vedersi tutti in costume da bagno, e avere la sensazione di stare a fare qualcosa di importante. Il conforto maggiore: l'incantamento del pubblico.

La tournée estiva, invece, è storia di furgone. Il Ducato è un mezzo scomodo ma democratico: tutti i posti sono scomodi uguali, non ce n'è uno migliore o più ambito. Se il teatro è estremizzazione dei rapporti, la tournée ne è il suo giusto parossismo, e *in nove in un Ducato in giro per l'Italia* ne è la sinèdoche, ovvero la parte per il tutto.

E a Spalato e a Dubrovnik, città appena uscite dalla guerra, ci è sembrato di raccontargli la loro storia già scritta da Euripide.

E sull'emozione croata mi fermo, non c'è più spazio né tempo. Il viaggio è valso la pena e l'ansia e la fatica. Chiudo qui perché, anche se so che è stata storia di altre milioni di cose, temo - citando Vacis - che "ogni cosa che dico è (sia) un equivoco in più. E allora è meglio che taccia."

Carlo Giuseppe Gabardini



Lettera aperta allo spettatore di "FENICIE"

Caro spettatore, credimi, sono fortemente dispiaciuto che ti sia perso le Fenicie. Davvero. No, non hai sbagliato luogo. Vedrai Fenicie del Laboratorio Teatro Settimo. Ciò che ti sei perso sono le prove. Che nel teatro di tradizione e di memoria si realizzano con la regia per l'interpretazione di un testo. E sono di una noia mortale per i non addetti ai lavori. Qui, invece, sono il luogo della drammaturgia dove entrano in conflitto creativo il testo e l'azione. Dove il testo cessa di esistere come parola di pagina, bianca e nera, e diventa tessuto, cioè testo di scena. Gabriele Vacis prende la materialità dei segni verbali, le parole, e le interroga per farle grondare di tutto il loro senso, poi si interroga sul significato complessivo dell'opera e incomincia a tessere. Tessere è azione legata all'intrecciare fili, ma originariamente le tessere erano delle piccole tavolette quadrate destinate ad un pavimento a mosaico. Vacis, in queste Fenicie, tesse per gli spettatori un mosaico di segni: testo, voce, spazio, movimento, e chiede agli spettatori di entrare e camminarci su liberamente. E gli spettatori lo possono fare perché prima, durante le prove, lo hanno fatto, per loro, gli attori. A me è capitata una cosa difficile da credere: mentre ero lì, dico lì ad assistere alle prove, mi rendevo conto di entrare a far parte di un tessuto. Diventavo testo. Esagerato. No. Stare seduto per ore dietro il groviglio delle gambe di Gabriele Vacis acciambellato al centro della prima fila del GarybaldiTeatro, mentre si tormenta gli occhiali, muove le dita come se fosse seduto al pianoforte, e alza le spalle e rotea gli occhi e non molla per un solo istante Giocasta e Eteocle e Polinice e Tiresia, ti chiama dentro i sentieri drammaturgici. Diventi testo. Non sai ancora ciò che sarà l'opera compiuta ma percepisci che stai per entrare nel teatro svelato dopo un lungo e rigoroso training tra i linguaggi identificati per dare corpo alla tragedia. Un'emozione, di fronte a un classico scritto quasi duemilacinquecento anni fa. L'ordine che conosci, svanisce per crearne un altro; sorprendente. No, non è una faccenda esoterica, per iniziati. Chiunque fosse capitato lì avrebbe avuto le stesse sensazioni. Ore di prove. Alla fine ero sfinito. Ma leggero. Non mi sono fermato a cena, verso mezzanotte, e tornando a casa pensavo a qual è la differenza, o il segreto, che rende straordinario, uno spettacolo. Ripasso: gli attori delle Fenicie cantano da dio, ma non è quello che fa la differenza, ci sono altri cento spettacoli in cui si canta benissimo; si muovono con grande armonia, ma tanti altri sono gli spet-

tacoli coreografati bene, dunque non è neppure quello che fa la differenza e poi qui non si tratta di coreografie estetiche ma di movimenti densi di tensione narrativa. E' vero che gli attori parlano anziché recitare, ma ci sono tanti narratori bravissimi a dire, e neanche qui sta la differenza. E allora? E allora provo a dirlo così: ho assistito ad una lotta assoluta e totale tra i vincoli del linguaggio altissimo della tragedia di Euripide a cui non si intende né rinunciare, né soggiacere, per tentare di far emergere un nuovo senso, anche da quello stesso linguaggio, attraverso sequenze foniche non lessicali, sonorità, vocalizzi, "canzoni" che instaurano un ambiente sonoro fortemente recettivo degli altri segni teatrali. Qui il ritmo è senso, Majakovskij che attraversa la Grecia, per cui ogni altro segno non può che essere regolato da questo ritmo. Parole, gesti, sguardi, movimenti sono rigorosamente costruiti a partire da qui secondo grammatiche di base che Vacis inocula come un vaccino negli attori e che essi possono poi usare liberamente. Devono usare liberamente. Sulla scena gli attori sono assolutamente liberi e rigorosamente vincolati. Egli è lì, il Vacis, come Caron dimonio che non perdona. La pignoleria non c'entra. Vigila non per dire ad un attore se il movimento che sta compiendo è giusto o sbagliato, parole inadeguate per un'opera poetica, ma per garantire che l'attore rispetti fino in fondo la concezione spaziale che gli è stata assegnata, le direzioni di senso concordate, che vi sia la giusta corrispondenza tra il senso originario del testo e il modo di dirlo con quel valore aggiunto che solo quell'attore o quell'attrice può dare. E anche dopo quattro ore, mentre si prova una scena dove sono maggiormente coinvolti due attori nessuno si può permettere di entrare in pausa, né mentalmente, né fisicamente. Le prove sono lo spettacolo e lo spettacolo, in qualche misura, è la prosecuzione delle prove. Nel senso letterale che l'opera è affidata agli attori che, giocando sulla propria sensibilità, possono scambiarsi le parti in corso d'opera. Non è un vezzo da teatro sperimentale, è il tassello di una poetica teatrale che considera gli attori e gli spettatori come i convenuti ad un incontro che comprende il rischio del fallimento. Teatro vero. E' un po' come nelle corse di formula uno. Là si aspetta la morte in diretta, del corpo. Qui bisogna avere coscienza che si rischia l'anima. Meglio essere avvisati.

Remo Rostagno



FENICIE

dalla tragedia di Euripide

personaggi

GIOCASTA

PEDAGOGO

ANTIGONE

POLINICE

ETEOCLE

CREONTE

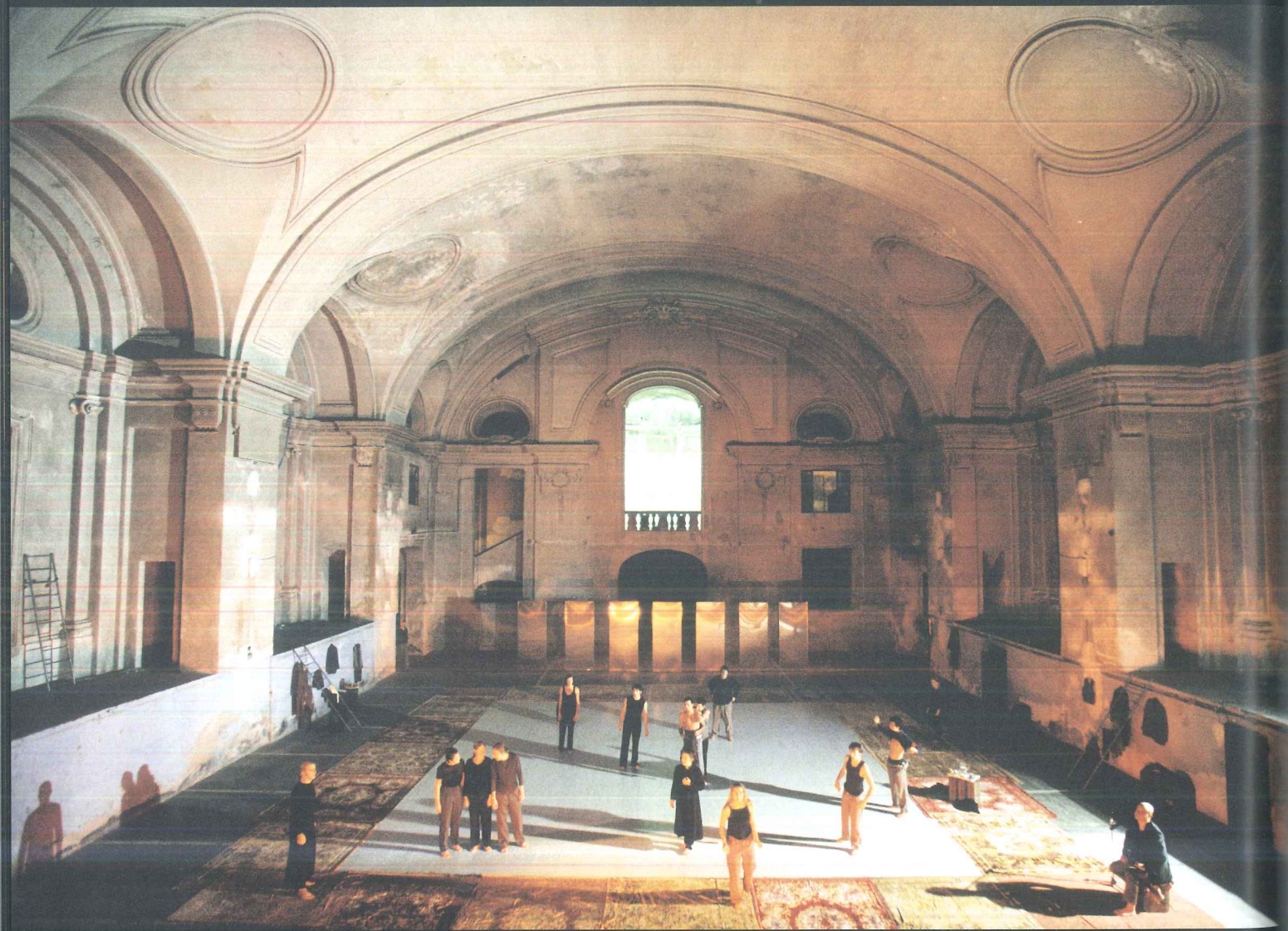
TIRESIA

MENECEO

MESSAGGERO

CORO

*traduzione e adattamento di
Gabriele Vacis*



GIOCASTA

Sole, sole, sole...

Vai, dio Sole, sul tuo carro tutto d'oro
Frustra le cavalle, apriti la strada in cielo
a sciabolate di fuoco...

I tuoi raggi son taglienti, maledetti sono,
come quelli che scagliasti su Tebe
il primo giorno... Ti ricordi?

Quando Cadmo arrivò dalla Fenicia
a fondare la città.

E Cadmo sposò Armonia, la figlia di Afrodite,
e dalla loro unione nacque Polidoro,
e Polidoro generò Labdaco,
e Labdaco generò Laio...

E io sono stata la moglie di Laio,
Giocasta è il nome che mi ha dato mio padre.

Eh, Laio... Divideva il letto con me,
ma figli non ne arrivavano.

Lui allora va da Apollo: perché, dio,
non ho figli? Ma Apollo non lo degna, e Laio
allora implora: fammi avere figli, maschi, dio, aiuto...
" Signore di Tebe dai bei cavalli, gli dei non vogliono...
Non seminare il solco:

se tu darai la vita a un figlio
quel figlio a te darà la morte.
Non farlo, Laio, o la tua stirpe
annegherà nel sangue... "

Ma Laio una notte è ubriaco, non resiste,
mi prende: resto incinta... Ora però ha paura,
ha tradito l'ordine degli dei.

Nasce il bambino e Laio cosa fa?

Lo abbandona a dei pastori, che lo uccidano
sui monti... Ma i pastori non hanno cuore...

affidano il bambino a un contadino
che lo porta alla sua padrona,

oh dio, lei è ben contenta,
lei e il suo sposo di figli non ne avevano:
oh, cuore, viscere, il frutto delle mie viscere lo cresce
lei, come fosse suo, e il bambino cresce forte, sano:
Edipo lo chiamano tutti... " Edipo! Edipo! "

Ma quando sulle guance del ragazzo comincia
a spuntare la prima barba, forse qualcuno gli dice
qualcosa, sono così i ragazzi... forse sente qualcosa
dentro...

" Lei non è tua madre... " " Ma noi lo sai ti amiamo... "

Edipo ha il cuore svelto: vuole sapere, subito!

" Resta, sei nostro figlio... " No! Eccolo che parte,
vuole andare al tempio di Apollo, a domandare al dio...
Ma proprio quel mattino anche Laio è partito, perché
anche lui sente qualcosa, anche lui ha in cuore
la stessa frenesia, vuole sapere dal dio se suo figlio
è ancora vivo, tanto tempo è passato ma un padre...
Io non lo so quale forza guidò il padre e il figlio
in quel momento sulla medesima strada...

Laio viaggia sul carro, è il re! Edipo cammina
e la strada in quel punto si stringe:

" Fatti da parte, ragazzo, lascia passare il re! "

Non si ferma Laio, ma Edipo non sopporta
un ordine sgarbato, non si fermano i bei cavalli
di Laio e forse il ragazzo non si scansa...

Passano i cavalli del re e uno zoccolo colpisce
il tallone del ragazzo... Sangue, oh sangue maledetto,
si volta Edipo... Ma basta!

Non voglio ricordare, tanto la storia è nota:
il figlio ammazza il padre, certo senza saperlo!

In quel tempo la città di Tebe era oppressa da
un mostro sanguinario, la Sfinge.

Dopo la morte di Laio governava temporaneamente
Creonte, mio fratello.

Fu lui, Creonte a lanciare il bando:

chi avesse sconfitto la Sfinge sarebbe diventato il
nuovo re di Tebe e avrebbe avuto in sposa la regina
vedova, me: Giocasta.

Fu il forte Edipo a vincere la Sfinge maledetta.

Così divenne re e sposò la regina:

la madre ignara giacque insieme al proprio figlio.
Nacquero quattro figli, fratelli del proprio padre,
due maschi: il primo Eteocle e l'altro, valoroso,
l'amato Polinice.

Nacquero poi due femmine: la prima l'ho chiamata
Antigone io stessa, l'altra si chiama Ismene come
ha voluto il padre.

Ma un giorno maledetto Edipo scopre che ha sposato
sua madre: diventa pazzo e si acceca dal dolore...

I figli non capiscono, crescono e vogliono dimenticare,
rinchiudono il padre, lo tengono nascosto perché scenda
il silenzio sul passato vergognoso.

Edipo, pazzo e cieco, da allora è murato in casa. Però
non si rassegna e maledice i figli: vi spartirete il regno
con la spada!

La maledizione del padre spaventa i figli e li spinge
a trovare un accordo: governeranno a turno,
un anno Eteocle, un anno Polinice.

Il primo anno ha governato Eteocle e Polinice se n'è
andato esule ad Argo: ma adesso toccherebbe a lui
governare la sua città.

Eteocle si rifiuta di cedergli il potere.

Ecco perché Polinice ha armato un esercito di argivi contro
la sua stessa città. Ed ecco perché adesso reclama con furia,
sotto le mura, il potere che gli spetta di diritto.

Ma io non voglio che i miei figli arrivino a scontrarsi!
Voglio che si incontrino:

ho disposto tutto e Polinice verrà: me lo ha assicurato
il messaggero che gli ho inviato.

E allora, Zeus, che te ne stai protetto dal sole nelle
luminose profondità del cielo, aiutaci!

Fai che i miei figli trovino un accordo pacifico.

Non lasciar calpestare dalla sciagura sempre
gli stessi uomini.

PEDAGOGO

Antigone! Bambina, aspetta...

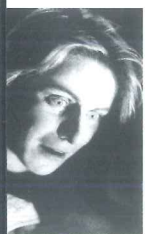
Caro il mio germoglio della casa paterna... Anche se
tua madre non riesce a negarti niente e anche se ti ha
dato il permesso di salire sulla terrazza per vedere i
soldati nemici, lassù ci vado prima io! Potrebbe essere
pericoloso... Ma poi perché devi salire fin lassù...

Ci sono o non ci sono andato io nel campo nemico a
proporre la tregua a tuo fratello? So tutto! Posso dirti
tutto quello che ho visto... Da solo là in mezzo sono
andato? E sono anche tornato vivo... Vieni, non aver
paura, la scala è robusta, è la vecchia scala di cedro...
Guarda, guarda... Tutta la pianura, lungo il fiume,
fino alle sorgenti di Dirce, guarda quanti sono!
E sono nemici!

ANTIGONE

Ehi! Non daresti la tua autorevole mano a una povera
bambina?



**PEDAGOGO**

Sì, sì forza, vieni che gli argivi stanno cominciando a muoversi: guarda, si schierano!

ANTIGONE

Oh! Per la potenza degli dei... sono le loro armi che abbagliano...

PEDAGOGO

Eh, non sarà una passeggiata. Polinice ha armato un esercito potente...

ANTIGONE

Sono sprangate le porte? Reggeranno?

PEDAGOGO

Tranquilla, bambina... La città è sicura... Non vuoi vedere i comandanti delle sette armate?

ANTIGONE

Chi è quello con la cresta bianca? Il suo scudo dev'essere pesantissimo e lui lo porta come se fosse una piuma...

PEDAGOGO

Quello è Ippomedonte, bambina...

ANTIGONE

Fa spavento guardarlo, sembra un mostro resuscitato dalla terra... Non può essere un uomo...

PEDAGOGO

E quello che sta attraversando il fiume lo vedi?

ANTIGONE

Chi è? Sembra diverso dagli altri...

PEDAGOGO

Tideo... Quello, la furia della guerra ce l'ha nel sangue...

ANTIGONE

Ah, è lui, è quello che Polinice si è scelto per compagno d'armi... Ma come è possibile? Guarda che scudo enorme ha, sembra un barbaro...

PEDAGOGO

Quelli come lui, bambina, con la lancia non sbagliano un colpo...

ANTIGONE

Ma tu come le sai tutte 'ste cose?

PEDAGOGO

Chi c'è andato stanotte nel campo nemico, rischiando la vita, per proporre la tregua a tuo fratello Polinice? Lì ho visto tutto... Li conosco uno per uno!

ANTIGONE

E allora dimmi chi è quello ricciolino, che sguardo profondo che ha... È così giovane e comanda già tutta una brigata armata fino ai denti...

PEDAGOGO

Partenopeo: è il figlio della bellissima Atalanta.

ANTIGONE

Che Artemide cacciatrice trapassi con le sue frecce lui e anche sua madre...

PEDAGOGO

Che gli dei ti diano ascolto bambina...

ANTIGONE

Perché vuole distruggere la mia città?

PEDAGOGO

Anche loro hanno buone ragioni per aggredirci, e gli dei ascolteranno anche quelle, purtroppo...

ANTIGONE

Ma mio fratello... Il mio caro, amato Polinice, dov'è?

PEDAGOGO

Guarda...

ANTIGONE

Dove?

PEDAGOGO

Vedi laggiù, vicino alla tomba delle sette figlie di Niobe?

ANTIGONE

Ah, non sono sicura...

PEDAGOGO

È là insieme ad Adrasto, il re degli argivi, lo vedi?

ANTIGONE

Solo lui cammina a quel modo, petto in fuori...! Perché non posso camminare su quest'aria spessa? Perché non posso volargli al collo e abbracciarlo dopo tanto tempo? È bello, eh? Mio fratello... L'armatura addosso a lui scintilla come il primo raggio di sole del mattino...

PEDAGOGO

Pazienza... Pazienza: tra poco lui verrà qui grazie alla tregua, e tu potrai abbracciarlo.

ANTIGONE

Maestro, guarda quel carro trainato da cavalli bianchi: chi è che lo guida?

PEDAGOGO

È Anfiarao, il sacerdote, il profeta, per tutta la notte hanno squartato vacche e tori per mangiarsi il fegato e per dipingersi il corpo di sangue... Anfiarao sparge i resti degli animali sacrificali sul campo di battaglia, dicono che porta bene...

ANTIGONE

Oh dea della giustizia, Nemese, che sarà di noi? Che scempio faranno quelle bestie ossesse di noi creature di Tebe, vergini, bambine? Schiave, ci faranno schiave? Oh Artemide mia, salvami, ti prego! Salvami...

PEDAGOGO

Adesso hai visto, Antigone, torniamo in casa... In città comincia ad esserci animazione... E guarda chi sta arrivando, quelle straniere pettegole, ma com'è che alle donne piace tanto parlare delle altre donne, eh?

CORO

Il (mio) mare di Tiro ho lasciato, eccomi! Vengo dalla Fenicia. Siamo vestali di Apollo e andiamo a servirlo al suo tempio che è là sopra il monte Parnaso, là dove si vede la neve. Abbiamo navigato a remi lungo la costa del mar Egeo, con lo Zefiro in faccia che soffia dalle distese sterili della Sicilia, come un mite mormorio.

Noi siamo le preferite, la gente di Tiro ci ha scelte come dono prezioso ad Apollo. A Tebe veniamo a portare omaggi ad un popolo amico: abbiamo gli stessi antenati. Per noi questa città sorella era solo una tappa del viaggio verso il tempio del dio, sul Parnaso... Ma chissà quando arriveremo a bagnarci alla fonte Castalia, ad offrirvi in onore di Apollo.

Sacra montagna dai picchi lucenti, rupe che porti sui fianchi due templi: quello di Apollo e quello di Dioniso, dalle tue vigne distilli, ogni giorno, vino che accende i riti del dio, succo fecondo per i baccanali. Grotte che accolsero il serpente sacro che stava di guardia all'oracolo di Delfi e Cadmo l'ammazzò sulle vette innevate. Oh! Come vorrei esser già su quel monte a cantare, a danzare sulla neve fresca, nel tempio di Apollo, ombelico del mondo. E invece qui fuori c'è Ares, il dio della guerra che infuria! E provoca battaglie, stragi: preghiamo che non bruci Tebe. Il dolore di un amico è un dolore anche mio, chi calpesta Tebe, amica, offende tutta la Fenicia! Ah! Ah! Stesso sangue ci unisce ai tebani, siamo discendenti di Io, la gran vacca: la loro sventura colpisce anche noi. Gli scudi riflettono i raggi del sole, arroventano l'aria intorno a Tebe, tra poco gli argivi verranno all'attacco portando allo scontro i figli di Edipo: è così che si compie la maledizione! Argo schierata fai paura perché gli dei son con te. Eh, sì, non è ingiusta la lotta di chi, anche con le armi, reclama i propri diritti.

POLINICE

È stato troppo facile entrare in città... Non sarà una trappola? Questi vogliono il mio sangue... Chi va là? No, quando si è in pericolo tutto fa paura, specie se ci si trova in una città nemica... È per mia madre che ho accettato di venire, ma di lei mi fido e non mi fido... Ehi...! Vai, Polinice, metti via la spada: sono solo donne che pregano... Voi! Ehi, ascoltate, chi siete: ma non siete tebane, di dove venite?

CORO

Siamo fenicie, veniamo da Tiro... Siamo vergini destinate al tempio di Apollo... Abbiamo fatto visita alla città amica, ma vorremmo arrivare al più presto sul monte Citerone dove c'è il tempio di Apollo... Stavamo già per ripartire quando l'esercito di Argo ha cominciato ad assediare Tebe... Ma tu, piuttosto, tu chi sei? Di dove vieni?

POLINICE

Mio padre era Edipo di Laio, mia madre era Giocasta, figlia di Meneceo, e io sono Polinice.

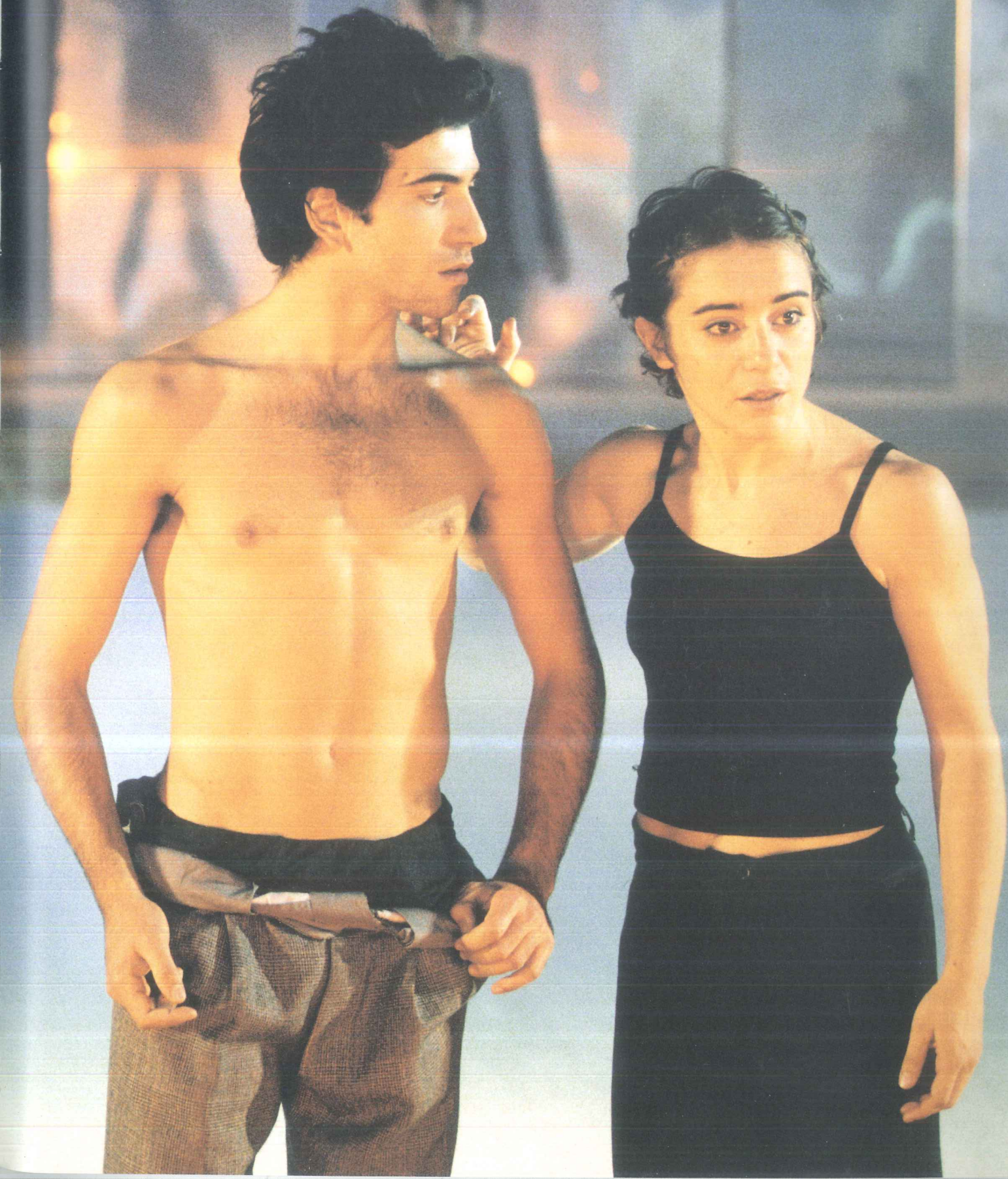
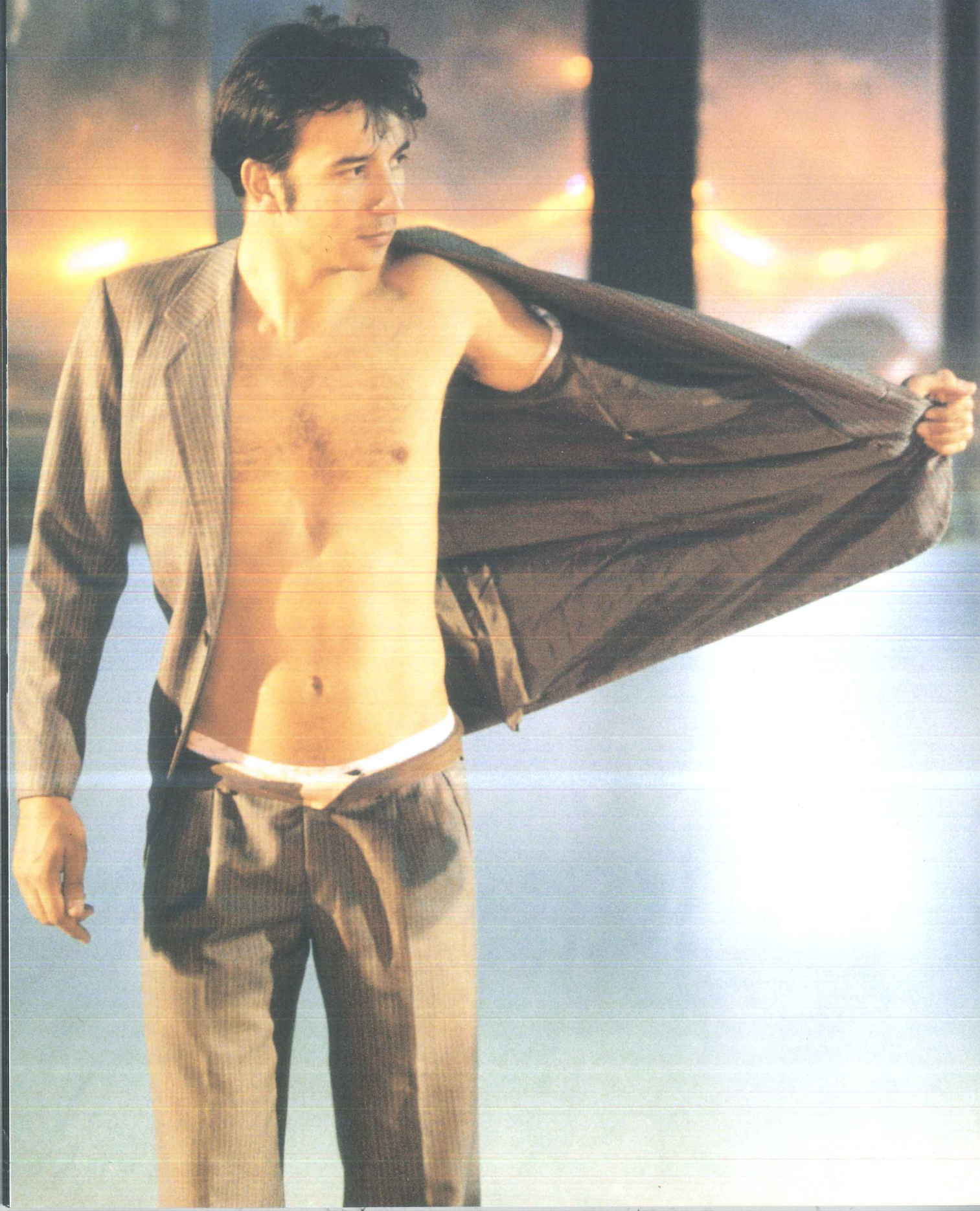
CORO

Allora sei tu! Parente dei nostri antenati, tu sei figlio dei fondatori della nostra civiltà... E davanti a te noi ci inginocchiamo perché così si usa al nostro paese quando ci si trova in faccia ad un re. Ehi, psst! Giocasta! Vieni... È arrivato! Ehi! Non hai sentito? Corri... C'è qui tuo figlio, il tuo adorato, non vieni ad abbracciarlo...?

GIOCASTA

Sì, sì, vi ho sentite... Ragazze, amiche mie, ma le mie gambe vecchie non son più svelte come le vostre... Oh figlio, figlio, figlio... Oh quanto tempo, figlio, sono sempre i tuoi occhi... Non vuoi prendere tua madre tra le braccia? Fammi sentire le guance, le labbra, fammi sentire i capelli sul seno... Quanto tempo, quanto tempo, non ci speravo più... Come devo chiamarti? Vuoi che canti, che danzi? Quali parole ho da dire per fare ritornare la gioia che ci univa? Oh quanto tempo, figlio! Quando ci hai lasciati, offeso da tuo fratello, erano tutti tristi, la città intera era triste! E io dal dolore, ho tagliato i capelli... E i miei bei vestiti, ricordi? Non li ho più. Vesto sempre di nero come se fossi in lutto. E poi tuo padre, cieco, piange per i suoi figli e chiede la sua spada: urla che vuole sgozzarsi... Però, sai, è pentito di avervi maledetti, e il rimpianto lo getta nell'angoscia più cupa. Senti, so che hai sposato una donna di Argo, e con lei costruisci progetti: vuoi dei figli? Le tue nozze lontane per me sono un dolore, i miei matrimoni non son stati fortunati... Non sono stata io ad accendere i fuochi che portano fortuna agli sposi felici, e l'acqua del nostro fiume non vi ha benedetti: il giorno delle tue nozze Tebe ha fatto silenzio.





Che siano maledetti
i colpevoli di tutto,
che sian le armi, Edipo,
o la vostra discordia:
che sia maledetto
il dio che ora festeggia
sulle nostre disgrazie.
Perché io più di tutti
ne patisco il dolore.

CORO

Le doglie del parto sono un dolore immenso,
ed è quello che lega per sempre madri e figli.

POLINICE

Sarò stato anche un pazzo, madre, a venire qui, ora
siamo nemici. Ma non puoi fare a meno di amare la
tua patria, è impossibile dimenticarla: avevo così
paura che mio fratello mi aggredisse che ho attraversato
la città con la spada in mano. Una cosa mi guidava:
la tua promessa di tregua. Ed eccomi qua, mi viene
da piangere, madre... La mia casa... Sai cosa ho visto
dopo tanto tempo? La scuola dove sono cresciuto, la
fontana sulla piazza... Sono profugo in terra straniera
e di notte, spesso piango, e adesso che ti vedo con la
testa rasata, così vestita di nero il mio dolore cresce,
madre non so che fare! È insopportabile l'odio tra i
fratelli... Perché è così difficile riconciliarsi?

Mio padre come sta, con i suoi occhi vuoti? E, senti,
le mie sorelle piangono anche loro un po' per me?

GIOCASTA

Un dio sta distruggendo la nostra casa, figlio.
Ma adesso non serve parlare di questo, dobbiamo
sopportare i capricci degli dei... Voglio chiederti
qualcosa ma non voglio ferirti...

POLINICE

Chiedi quello che vuoi, madre, son pronto a tutto.

GIOCASTA

Prima di tutto dimmi: ti pesa star lontano?

POLINICE

Il peggio è non poter dire quel che pensi davvero...

GIOCASTA

Oh, devi dirlo sempre: non sei mica uno schiavo...

POLINICE

Sottomettersi all'idiozia di chi comanda...

GIOCASTA

Dev'essere penoso finger di non capire l'idiozia degli altri...

POLINICE

Bisogna stare attenti, reprimere il carattere...

GIOCASTA

Chi è in esilio si nutre di speranze, vero?

POLINICE

Vero ma poi ti accorgi che sono illusioni...

GIOCASTA

Ma di cosa vivevi prima di prender moglie?

POLINICE

Di quello che trovavo...

GIOCASTA

Ma tutti i tuoi amici non ti hanno aiutato?

POLINICE

Quando cadi in disgrazia amici non ne hai più!

GIOCASTA

Ma tu figlio discendi da una stirpe di re.

POLINICE

La stirpe non si mangia e la miseria è brutta.

GIOCASTA

Allora la tua gente è il bene più prezioso...

POLINICE

Non puoi sapere quanto...

GIOCASTA

Perché sei andato ad Argo, che credevi di trovare?

POLINICE

Adrasto, il re di Argo, aveva ricevuto un oracolo
da Apollo...

GIOCASTA

E che cosa chiedeva Apollo al re Adrasto?

POLINICE

Adrasto aveva due figlie, doveva darle in sposa
a un cinghiale e a un leone.

GIOCASTA

E tu cosa c'entravi con le due bestie?

POLINICE

Non so... Ma mi spingeva una forza misteriosa...

GIOCASTA

Gli dei sanno come fare... Ma poi com'è successo
che hai sposato la figlia di Adrasto?

POLINICE

Una notte stavo sotto il suo palazzo...

GIOCASTA

Andavi a chiedere ospitalità o eri lì per caso?

POLINICE

Non so... Vagabondavo, ed è arrivato un uomo...

GIOCASTA

Un esule anche lui: chi era?

POLINICE

Era Tideo...

GIOCASTA

E com'è che Adrasto riconobbe in voi due il cinghiale
e il leone?

POLINICE

Ce le siamo date per una coperta...

GIOCASTA

E Adrasto riconobbe la profezia...

POLINICE

E ci diede in sposa le figlie.

GIOCASTA

Dimmi, ma sei felice, figlio, di queste nozze?

POLINICE

Non posso lamentarmi...

GIOCASTA

E questo grosso esercito...? Come l'hai messo insieme?



POLINICE

Adrasto ce l'ha promesso quando sposammo le figlie:
avrebbe riportato me e Tideo in patria, me per primo!
Un buon numero di nobili di Argo e di Micene non
hanno potuto dirgli di no... Combatteranno per me,
ma io sono distrutto... Combattere contro la mia
città... Madre, io ho fatto il possibile per evitare
lo scontro: adesso tocca a te riconciliare i tuoi figli!
Se ci nesci metti fine al tuo dolore, a quello della città
intera e anche al mio. Però ricordati che io ho dei diritti
e a quelli non posso rinunciare, è per quelli che son qua:
un uomo nobile ma povero non vale niente!

CORO

Attenti! Arriva Eteocle: viene a riconciliarsi.
Adesso tocca a te, Giocasta, fargli fare la pace.

ETEOCLE

Madre, eccomi qua. È per te che son venuto, allora...?
Cerchiamo di sbrigarci... Devo ordinare le truppe sulle
mura e non posso perdere tempo... Quindi spero che
tu abbia un buon motivo per fare entrare questo qui
dentro le mura della città.

GIOCASTA

Calma, calma, figlio, la fretta non ci aiuterà a pensare
bene quello che dobbiamo dire... E lascia stare quello
sguardo tremendo: abbassa la guardia davanti a te non
c'è la testa mozzata della Gorgone, guarda: è tuo fratello!
E anche tu Polinice... Guardatevi negli occhi, sarà
tutto più facile... Date retta a me: quando due vecchi
amici hanno delle questioni, s'incontrano e pensano
solo alle ragioni per riconciliarsi, le vecchie storie,
i rancori li lasciano alle spalle... Forza, Polinice, parla
tu per primo, che ritieni di essere vittima di un'ingiustizia:
gli dei giudicheranno.

POLINICE

La verità è semplice, non ha bisogno di tante parole...
Ma la menzogna no, quella è infetta dentro, ha bisogno
di cure, di farmaci e additivi.
Per me prima di tutto c'è il patto, l'interesse comune:
per evitare la maledizione di nostro padre io ho accettato
di lasciare che governasse lui per un anno. Ma poi
toccava a me: un anno per uno. Questo era il patto,
io l'ho giurato, e l'ha giurato anche lui, gli dei ci sono
testimoni! Ma lui adesso non vuole saperne... Vuole
tenersi il potere e la mia parte di eredità...
Nonostante tutto, ancora adesso, io sono disposto a
rispettare gli accordi. Io voglio governare per l'anno a
venire, e al termine del periodo restituirò il potere. Per
questo sono disposto a deporre le armi immediatamente,
rinunciando a prendere e distruggere la città... Cosa
che invece accadrà se non saranno riconosciuti i miei
diritti! Sono sempre testimoni gli dei: io agisco secondo
giustizia. Tutto qui, madre non c'è altro da dire.

CORO

Noi non siamo greche e sappiamo poco delle vostre
leggi, ma quello che dici ci sembra giusto.

ETEOCLE

Se fosse davvero tutto così semplice, se una cosa buona
e giusta per uno fosse buona e giusta per tutti non
esisterebbero conflitti. Tu dici verità, ma è solo una parola:
la mia verità è diversa dalla tua, la verità è diversa per
ognuno. Io parlo senza peli sulla lingua, madre: il
potere è il regalo più grande che gli dei possono fare ad
un uomo, e io lo terrò stretto: dovessi finire all'inferno...

Ma chi è questo che per prendersi la città deve
distruggerla? Chi è questo che viene a parlare di diritto,
di pace con un esercito armato fino ai denti?

Forse le parole possono risolvere i conflitti, ma le sue
parole sono armi!

Vuole tornare a vivere nella sua città? S'accomodi.
Ma quello che comanda sono io. Tutto qui, madre
non c'è altro da dire... Poi sarà benvenuto il fuoco e
la spada... Vai, su, attaccate i cavalli, fate avanzare i
carri! Io il mio potere non lo cedo... In questa storia
non c'entrano né giustizia né pietà!

CORO

Ma sei tu che copri con belle parole intenzioni inde-
gne: questo è ingiusto!

GIOCASTA

Eteocle, figlio, ascoltami anche se sono vecchia, ormai:
ti sei innamorato della dea più subdola, l'ambizione.
Attento! L'ambizione è malvagia... Molte case ricche,
potenti l'hanno fatta entrare, ma nessuno l'ha mai
vista uscire, perché quando l'ambizione lascia una
casa, quella casa è distrutta e i suoi abitanti sono
morti... Perché non ti fidi dell'uguaglianza? Lei sì che
è una buona dea, non ti tradirebbe mai! Lei distribuisce
equamente il peso delle cose che gli uomini devono
possedere, l'uguaglianza scaccia l'invidia che è sorella
dell'ambizione, e l'invidia provoca guerre...

Eteocle: la notte, ad ogni alba, affida il cielo al mattino,
se lo scambiano ogni giorno, e la notte non prova
invidia per il mattino, l'una e l'altro rispettano le
regole.

Se persino il sole e la luna obbediscono alle norme tu
non vuoi fare lo stesso con tuo fratello? Perché sei così
attaccato al potere? Perché sei disposto a distruggere
tutto per... niente.

Potere, cos'è? È solo una parola, cos'è?

Prestigio... Ricchezza... Avere, possedere?

Ma noi mortali non possediamo proprio niente, gli
dei ci affidano la vita come il giorno affida il cielo
alla notte, ma poi la notte deve restituirlo, così gli dei,
quello che ci danno se lo riprendono quando vogliono!
Sentimi, se ti chiedessi: preferisci tenerti il potere o salvare
la città? Cosa risponderesti?

Se vuoi il potere devi battere Polinice, ma se perdi,
Polinice distruggerà la città: il suo esercito ucciderà
i tuoi uomini e violenterà le tue donne... Sarà proprio
la ricchezza a cui non vuoi rinunciare che andrà
distrutta!

Parlo con te, Eteocle. E parlo anche a te, Polinice:
Adrasto, il padre della tua sposa, non ti ha fatto un
favore armando l'esercito contro Tebe. Ma ci hai pensato?
Vincere, per te, significa annientare la tua stessa città.

Che cosa farai scrivere sulle lapidi celebrative:
"Al grande, fortissimo Polinice che bruciò la città dov'è
nato..." Veramente vuoi che ti si ricordi per questo?

Ma supponiamo che sia Eteocle ad avere la meglio:
molti soldati argivi moriranno in battaglia.
E tu cosa farai? Tornerai a vivere ad Argo, tra le
muri di quei ragazzi che moriranno per te? Figlio,
stai correndo incontro a due mali, uno peggiore
dell'altro: perdere Argo o conquistare le rovine di Tebe...
Abbandonate la vostra rabbia, scacciatela!

CORO

Abbandonate la vostra rabbia, date retta a vostra
madre. Preghiamo perché i fratelli trovino l'accordo...

ETEOCLE

*È tempo perso, madre! Non servono più le parole...
Quello che c'era da dire l'ho detto, i termini dell'accordo
sono chiari: io non lascio niente a nessuno!
E tu tornatene da dove sei venuto, o non garantisco
per la tua vita.*

POLINICE

*E chi è? E dov'è quello che si crede tanto forte da
potermi anche soltanto sfiorare con un dito e restare
vivo?*

ETEOCLE

Non è mica tanto lontano... È qui: mi vedi?

POLINICE

Dove, dove? Non vedo nessuno...

ETEOCLE

*Ed è per combattere contro nessuno che ti sei portato
quell'esercito?*

POLINICE

La prudenza non è mai troppa...

ETEOCLE

*Ringrazia tua madre che ha combinato la tregua,
sennò saresti già morto...*

POLINICE

Per l'ultima volta: ridammi quello che è mio.

ETEOCLE

Per l'ultima volta: vattene via!

POLINICE

Vuoi avere tutto tu!

ETEOCLE

Ce l'ho già! Vattene.

POLINICE

Altari sacri degli dei antichi...

ETEOCLE

Che tu vuoi calpestare...

POLINICE

...Ascoltatevi bene...

ETEOCLE

...Perché dovrebbero? Non vuole demolirli...?

POLINICE

...Dei che siete venuti a Tebe sui vostri cavalli bianchi...

ETEOCLE

...Anche i cavalli bianchi...

POLINICE

Mi cacciano dalla mia patria...

ETEOCLE

Per forza, vuole distruggerla...!

POLINICE

Non è giusto, dei!

ETEOCLE

Perché non invochi gli dei di Argo...?

POLINICE

Tu sei un usurpatore!

ETEOCLE

E tu sei il nemico di Tebe!

POLINICE

Sei un ladro!

ETEOCLE

E se non te ne vai sarò anche il tuo giustiziere!

POLINICE

Padre! Padre! Lo senti? Hai capito cosa mi sta facendo?

ETEOCLE

Ha capito quello che tu vuoi fare alla sua città!

POLINICE

Madre...

ETEOCLE

Non permetterti di nominarla!

POLINICE

Tebe!

ETEOCLE

Adesso è Argo che devi chiamare!

POLINICE

Vado, vado... Madre, grazie...

ETEOCLE

Allora... Vai?

POLINICE

Voglio vedere mio padre!

ETEOCLE

No.

POLINICE

Le mie sorelle.

ETEOCLE

No.

POLINICE

Le mie sorelline...

ETEOCLE

Loro ti odiano...

POLINICE

Sii felice, madre...

GIOCASTA

Felice, figlio...?

POLINICE

Io non sono più tuo figlio.

GIOCASTA

Cosa devo fare...? (Aiuto! Aiuto!)

POLINICE

Lui ci sta ammazzando...

ETEOCLE

Legittima difesa...

POLINICE

A quale porta combatterai?

ETEOCLE

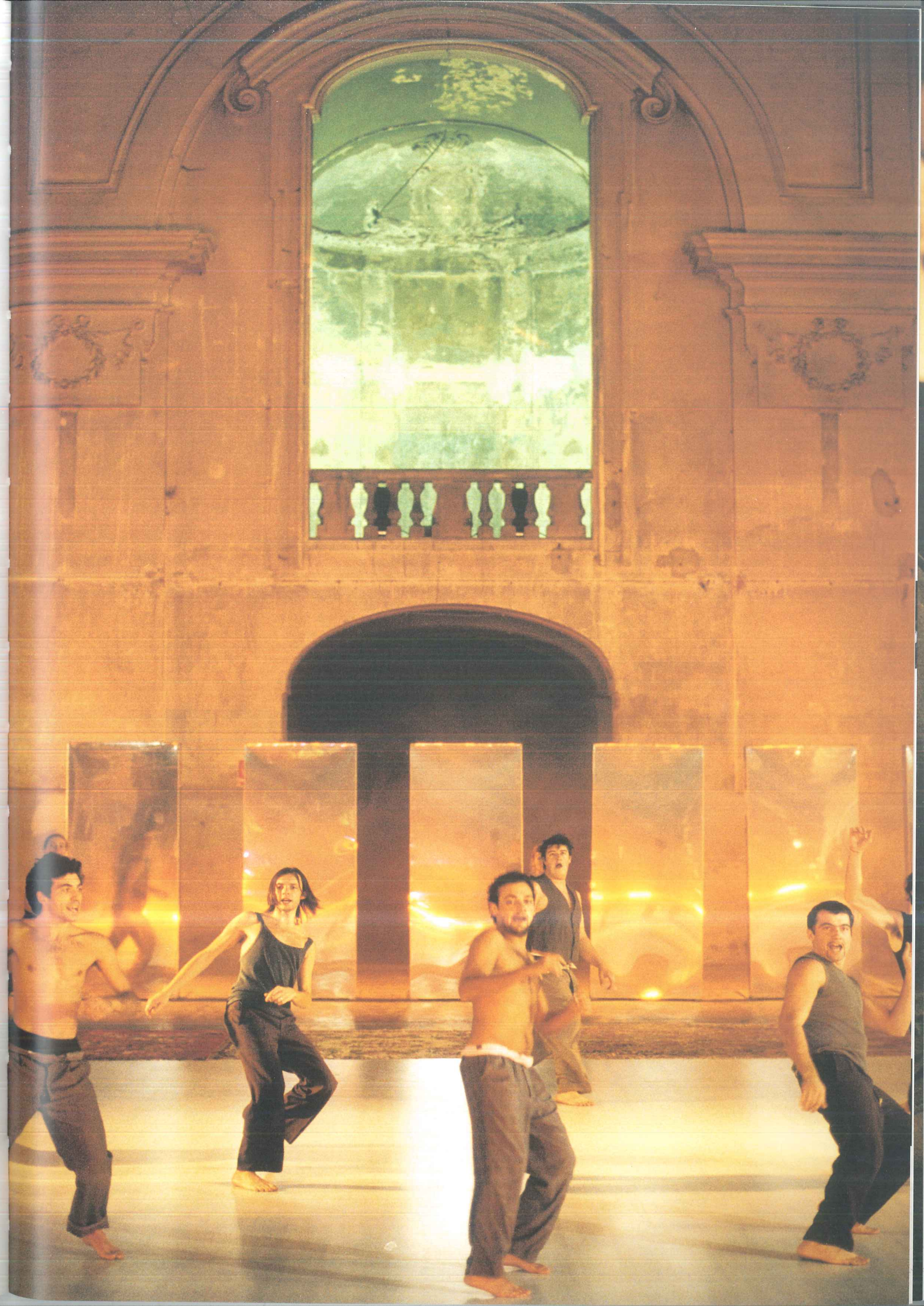
Cosa vuoi ancora?

POLINICE

Voglio essere là per ammazzarti.

ETEOCLE

È quello che voglio anch'io.



GIOCASTA

Cosa? Cosa avete detto?

ETEOCLE

Tra poco lo saprai...

GIOCASTA

Figli! Non fate che si compia la maledizione di vostro padre!

ETEOCLE

Si sta già compiendo.

POLINICE

La mia spada ha già sete... Vuole sangue: e tu, città che ci hai visti nascere, lo vedi? È lui che mi scaccia come un servo, non sono io il responsabile di quello che ti accadrà, Tebe! Apollo, che protegge le strade della mia città. Addio. Addio case, addio compagni, amici che siete cresciuti con me, addio altari umidi di sangue sacrificale chissà se ci rivedremo... Ma la speranza è l'ultima a morire e io spero di ammazzare quest'uomo per diventare re di Tebe!

CORO

Ma come è cominciato tutto questo?

È cominciato su una spiaggia della Fenicia.

Comincia con le impronte di un toro sulla sabbia bagnata...

Sulla spiaggia della nostra città, Tiro, un toro bianco imitava come poteva un gorgheggio amoroso.

Il toro era Zeus.

Fu scosso da un brivido, come quando i tafani lo pungevano, ma questa volta il brivido era dolce: Eros gli stava mettendo sulla groppa la principessa Europa.

Europa era la figlia del re di Tiro.

Con Europa sulla groppa il toro si tuffò in mare...

Nuotava veloce e mugghiava il suo canto d'amore.

Le conchiglie sonore rispondevano al mugghio nuziale sollevando bolle e gorgi in superficie...

Europa, tremante si teneva aggrappata a uno dei lunghi corni del toro bianco e non vedeva la fine di quella pazzia navigazione... Però immaginava la sua sorte quando avessero toccato terra.

Allora gridò un messaggio ai quattro venti e alle acque: dite a mio padre che Europa è stata rapita da un toro bianco...

Il padre di Europa si chiamava Agenore, era il re della città di Tiro, dove si tesse e si tinge di porpora il lino più prezioso del Mediterraneo...

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Il messaggio della figlia di Agenore si disegnava nell'aria...

La voce arrivò all'orecchio del padre, e il padre,

Agenore chiamò i figli, i fratelli di Europa: inseguite il toro bianco e non tornate senza la mia bambina...

Per i genitori i figli sono sempre bambini...

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Il messaggio della figlia di Agenore si disegnava sull'acqua del Mediterraneo...

Partirono i fratelli di Europa in cerca della sorellina...

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Ma i fratelli, si sa, non si amano tutti dello stesso amore...

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Cadmo, tra i fratelli, era il preferito di Europa...

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Parte Cadmo inseguendo quella voce:

Europa è stata rapita da un toro bianco...

Cadmo è giovane, è forte, è coraggioso...

Ma Zeus è potente...

Il piede di Cadmo è rapido, l'impronta del suo piede è leggera ma precisa, riconoscibile...

Cadmo domanda a chiunque incontri:

...Avete visto una ragazza a cavallo di un toro bianco...?

I suoi piedi lasciavano impronte sempre più lontano dalla Fenicia...

Era disperato, si vedeva:

...Avete visto una ragazza a cavallo di un toro bianco...?

Tanti prendevano paura, non gli rispondevano...

Le impronte del suo piede ormai facevano disegni in ogni parte del mondo conosciuto...

...Avete visto una ragazza a cavallo...?

Cadmo è giovane, è forte, ma i giovani si perdono facilmente d'animo, e Zeus è potente, la voce di

Europa si fa sempre più flebile, lontana,

e anche quella di Cadmo:

...Avete visto una ragazza a cavallo...?

Cadmo è giovane ma il vagabondaggio senza risultato sfianca anche i più forti...

L'impronta del suo piede è sempre più pesante, profonda, indelebile...

...Avete visto una ragazza...?

La ricerca di Cadmo va avanti per anni, anni e anni. Ormai Cadmo non è neanche più tanto giovane,

e invece Zeus è sempre più potente...

E i potenti sono amici dei potenti:

il famoso oracolo di Delfi un giorno si rivolge personalmente a Cadmo:

"...È vano, Cadmo che tu continui a segnare la terra con le tue orme erranti:

tu cerchi un toro che nessun mortale può trovare:

rinuncia.

Segui una giovenca terrestre, non seguire il toro dell'Olimpo...

Tuo padre è morto, ormai, anche se ritrovassi Europa a chi la riporteresti?

Segui le tracce di una giovenca terrestre finché sarà sfiancata dalla fatica:

quando cadrà a terra, là dove il suo corpo stamperà l'ultima impronta,

là fonderai una città che chiamerai Tebe..."

Cadmo cercò di disegnare nella sua mente il volto di suo padre, inutile, non lo ricordava più:

a chi avrebbe riportato Europa, anche se l'avesse ritrovata?

D'altra parte le orme di una giovenca terrestre Cadmo le stava inseguendo già da un po'...

Camminando alla ricerca di sua sorella Europa, era arrivato a Samotraccia, città di famosi templi,

e là aveva visto Armonia.

Quella fanciulla, gli avevano detto, è la salvezza dell'armonia del mondo.

Cadmo s'innamorò al primo sguardo.

Poi però guardò se stesso, uomo senza doni: come poteva pretendere di sposare quella bellezza...

Era in viaggio da tanto tempo, non possedeva nulla...

E tuttavia nel passo di quell'uomo c'era qualcosa di irresistibile... Armonia accettò di seguirlo così, senza niente...

Si sarebbero sposati quando avessero potuto fermarsi.

Partirono in nave da Samotraccia.



Si disposero a prua, accanto a loro sciamavano ignoti viaggiatori, perlopiù mercanti che andavano in Grecia pagandosi il passaggio per mare.

Tutti guardavano quei due giovani, assorti, come quelle visioni che appaiono un giorno e poi scompaiono, per sempre: tale era la loro bellezza che i viaggiatori vi riconobbero un buon auspicio per la traversata.

Molti giorni e molte avventure dovevano passare prima che Cadmo e Armonia potessero celebrare le loro nozze, finché giunsero a Delfi e ascoltarono l'oracolo...

"...Segui le tracce di una giovenca terrestre finché sarà sfiancata dalla fatica:

quando cadrà a terra, là dove il suo corpo stamperà l'ultima impronta,

là fonderai una città che chiamerai Tebe..."

Cadmo dunque seguì le tracce della sua giovenca finché piegò i garretti definitivamente:

erano arrivati in una valle arida, polverosa: valle di Tanagra si chiamava.

Era lì che avrebbe dovuto fondare la sua città?

Il paesaggio non era rassicurante, ma a poche centinaia di passi c'era un monte e dai suoi fianchi sgorgava un'acqua così limpida, ma così limpida che Cadmo e

Armonia non avevano mai visto niente di più puro e trasparente.

Attorcigliato a quell'acqua cristallina c'era il serpente di Ares.

Apparve Atena, la dea guerriera che costruisce le città. Atena sferzò Cadmo con parole potenti,

parole di incitamento,

gli diede coraggio,

poi scomparve lasciando nell'aria l'impronta del suo calcagno...

Nel petto di Cadmo affluì una forza nuova: riuscì a sollevare un masso e lo scagliò tra gli occhi del serpente.

Poi con la lancia lo trafigge contro una quercia...

Alla fine Cadmo girava il coltello sacrificale attorno alla testa del serpente come un accorto macellaio finché riusciva a staccarla: le spire del serpente di Ares fremevano ancora nella polvere.

Ora Cadmo doveva fondare la città.

Al centro dov'era l'impronta del corpo della giovenca caduta sarebbe stato il letto di Armonia, e intorno tutto doveva modellarsi sulla geometria dei cieli.

Il ferro incidere il terreno, il calcolo fissava i punti.

Si ammassavano pietre di vario colore, come le signature dei pianeti, dal Cite-rone, dall'Elicono, dal Teumesso...

Se un altro viaggiatore, pazientemente, avesse potuto raccogliere tutte le impronte lasciate da Cadmo nel suo viaggio alla ricerca di Europa,

tutte quelle tracce avrebbero disegnato l'impronta di questa città. Alle sette fasce dei cieli corrispondevano sette porte, ciascuna dedicata a un dio.

Cadmo guardò la città compiuta come un giocattolo nuovo e pensò che ormai si potevano celebrare le nozze.

Ma da dove era cominciata questa storia?

Dalle orme di un toro bianco su una spiaggia Fenicia...

Allora noi invociamo te, Zeus,

Candido toro e tutte le tue creature animali, Possenti come tori, e vacche, e giovenche.

E la tua amata Europa che giocava sulla spiaggia di Tiro

Quando tu la rapisti per nascondere a Creta

E farla regina,

Dove ti unisti a lei sotto i platani,

Che in ricordo di quei vostri amori non perdono mai le foglie...

E poi invociamo te Atena che proteggi le città,

E infine voi Cadmo e Armonia

Padre e madre di noi ragazze fenicie,

Padre e madre di Tebe che avete voluto e amato:

Antenati comuni,

Protegetela,

Protegetela,

Protegeteci.

ETEOCLE

Andate a chiamare Creonte, il fratello di mia madre, fatelo venire subito che voglio parlargli prima di scendere in campo...

(Entra Creonte)

CREONTE

Anch'io ti devo parlare, Eteocle: sono stato a vedere lo schieramento dell'esercito nemico e i picchetti delle nostre guardie alle porte di Tebe.

Ma tu dov'eri.

ETEOCLE

Tua sorella mi ha organizzato un incontro con Polinice: sperava che trovassimo un accordo, ma è stato inutile.

Si va allo scontro.

CREONTE

Tuo fratello è sempre stato borioso e strafottente: stanno accerchiando la città...

ETEOCLE

Allora dobbiamo tentare la sortita...

CREONTE

Calmati, ragazzo... Non farti accecare dall'ansia...

ETEOCLE

Ma dobbiamo essere noi ad attaccare!

CREONTE

Hai visto quanti sono? Noi siamo pochi!

ETEOCLE

Sono spavaldi a parole...

CREONTE

I guerrieri di Argo non vanno sottovalutati.

ETEOCLE

Basta, Creonte! Possiamo distruggerli!

CREONTE

Io vorrei che tu avessi ragione ma l'impresa è disperata...

ETEOCLE

Comunque non posso più trattenergli uomini dentro le mura...

CREONTE

Io voglio solo ricordarti che è con la prudenza che si vince.

ETEOCLE

Ancora la prudenza... Vuoi che aspettiamo la notte?

Il buio ci favorirà l'agguato...

CREONTE

Se fossimo sicuri di risolvere subito, ma se non dovessimo farcela il buio sarebbe una trappola per noi!

ETEOCLE

Allora li attacchiamo al rancio!



CREONTE

Li scompigliaresti appena...

ETEOCLE

Ma intanto possiamo spingerli verso il fiume...

CREONTE

Non mi farei troppe illusioni...

ETEOCLE

Usciamo in massa con la cavalleria!

CREONTE

Hanno issato un muro di carri alle porte.

ETEOCLE

Allora gli consegniamo la città senza combattere, non c'è altro da fare, no?

CREONTE

Non sarà necessario: rifletti, se ti è rimasto un po' di cervello!

ETEOCLE

Basta il tuo di cervello... Cosa dobbiamo fare?

CREONTE

Ho saputo che ci mandano addosso sette comandanti...

ETEOCLE

Vengono in sette? Non sono poi molti...

CREONTE

Sette reparti, uno ad ogni porta.

ETEOCLE

Aspettiamo di farci chiudere?

CREONTE

Schiera anche tu sette reparti, uno ad ogni porta!

ETEOCLE

Così riuscirò a respingerli?

CREONTE

Se scegli gli uomini giusti...

ETEOCLE

Va bene. Facciamo come dici tu. Vado immediatamente a disporre la difesa. Polinice quale porta attaccherà?

CREONTE

La quarta, la porta Crenèa.

ETEOCLE

Io allora sarò alla quarta porta. Voglio ammazzarlo con le mie mani.

Ma se dovessi cadere io... Tu sei il fratello di mia madre: abbi cura di lei. Voglio anche che sia mantenuta la nostra promessa: Antigone, mia sorella, sposerà tuo figlio Emone. In questo momento per mio padre non riesco a dire niente: è a causa della sua follia, della sua maledizione se accade tutto questo...

Ancora una cosa: è meglio sentire se Tiresia, l'oracolo, ha qualcosa da dire. Io però ho offeso lui e la sua arte... È meglio se tuo figlio Meneceo va a chiamarlo, il vecchio ha simpatia per il ragazzo e anche con te è in buona amicizia: parlagli tu e fammi sapere.

Consegno a te la mia patria, Creonte... E se per vincere io dovrò morire, morirà anche Polinice: e allora non voglio che il suo corpo abbia sepoltura in terra tebana, chiunque trasgredisca il mio ordine, anche se fosse uno di famiglia morirà.

Fuori le armi! La giustizia è con noi! E noi vinceremo! E alla prudenza adesso voglio raccomandarmi anch'io, perché salvi la nostra città.

CORO

Ares perché vuoi guerra e sangue?

Ares perché non ti abbandoni?

Ares perché vuoi guerra e sangue?

Ares perché non ti abbandoni?

Ares signore della sofferenza,

Ares signore di vite spezzate,

giovani corpi di cui bevi il sangue,

Ares signore di questi ragazzi,

che presto staranno a marcire sul campo.

Ares perché non ti vuoi abbandonare?

Lasciati andare all'ebbrezza di Dioniso,

gli uomini armati falli danzare!

Son solo ragazzi, falli cantare!

Lasciali liberi di vivere e amare!

Il primo amore di Dioniso fu un ragazzo.

Si chiamava Ampelo.

Giocava con il giovane dio e con i satiri sulle rive del fiume.

Dioniso guardava i capelli del ragazzo mentre gli scendevano bagnati sul collo, la luce che brillava sul suo corpo mentre usciva dall'acqua. Era geloso

quando lo vedeva lottare con un satiro e i loro piedi si intrecciavano.

Dioniso voleva essere l'unico a giocare con Ampelo.

Furono due "atleti erotici".

Si rovesciavano per terra e Dioniso si deliziava quando Ampelo lo abbatteva e montava il suo ventre nudo.

Poi si toglievano la polvere e il sudore dalla pelle, si lavavano nel fiume... e tornavano ad inventare

nuovi giochi, nuove gare, nuove sfide: Ampelo vinceva sempre... Il ragazzo trattava con familiarità le fiere,

i leoni, le tigri, gli orsi: era Dioniso a insegnarglielo, lo incoraggiava: non devi temere nessuna delle belve,

guardati soltanto dalle corna del toro spietato...

Ma quando è cominciato tutto questo?

Su una spiaggia di Tiro in Fenicia,

da cui è partito Cadmo e qui è arrivato,

e qui ha fondato Tebe e si è sposato,

qui son nati i suoi figli e son cresciuti...

Erano i figli di Cadmo e Armonia,

erano belli come il sole e il mare,

Ma Semele fra tutte era più bella:

un giorno Zeus la vide di lontano.

Alla porta di Tebe apparve un toro bianco.

Dioniso era solo un giorno, quando vide una scena

che gli sembrò un presagio.

Il giovane dio vide un capriolo e stava già per tendere

il suo arco, ma l'animale lo guardò negli occhi...

Dioniso conosceva quello sguardo, era lo sguardo di

Ampelo, lo sguardo del tramonto, quando dopo una

giornata di giochi e corse scatenate si sedevano sulla

spiaggia... Dioniso non poteva scoccare la freccia,

stava lì, incantato a guardare l'animale.

Un drago con un corno solo sulla fronte apparve fra

le rocce, fu un attimo: catturò il capriolo e lo trafisse.

Il drago azzannò il capriolo, stratonò il corpo per

assicurarsi la presa e scomparve tra le rocce lasciando

solo una macchia scura, di sangue, nella polvere.

"Ampelo... Ampelo... Ampelo..." Dioniso cercò il giovane, ma dove si era cacciato?

Lo ritrovò che nuotava con i satiri. Lo chiamò a riva e senza dire niente lo abbracciò come non aveva mai fatto.

I due erano inseparabili, giocavano, cavalcavano, andavano a caccia.

Ampelo conosceva tutti gli animali.

Ogni tanto ricordava l'avvertimento di Dioniso riguardo al toro ma lo capiva sempre meno: tutte le fiere erano sue amiche perché avrebbe dovuto temere il toro?

Quando davanti a Tebe apparve il toro bianco

le figlie del re, Cadmo, giocavano sulla piana.

Armonia vide il toro alle porte di Tebe,

andò a chiamare Cadmo, vieni c'è un toro bianco...

accorse il re fenicio: la bestia era scomparsa,

l'avevano veduta correre sulla piana,

in groppa una ragazza, la più bella di Tebe,

era la bella Semele, la figlia di Armonia

e del re Cadmo, errante, che veniva da Tiro.

Ampelo era solo un giorno, stava bevendo alla fonte

quando vide un toro apparire tra le rocce.

Il toro era assetato e gli penzolava la lingua, beve e

fiò il ragazzo, poi ruttò e una bava gli fiottò dalla

bocca. Il toro era calmo, dolce, Ampelo si avvicinò, allungò

una mano... Il toro annusò la mano del ragazzo, il suo

naso era freddo, un po' viscido, ma era morbido...

Ampelo provò ad accarezzargli le corna, andò a cercarsi

dei giunchi per farsi una frusta e una briglia, il toro era

calmo, dolce, gli poggiò una mano sulla groppa

e lo montò... Cavalcavano tranquilli.

Per qualche attimo Ampelo sentì un'ebbrezza che nessuna

belva gli aveva mai dato, cavalcarono fino a sera,

sorse la luna... Quando la luna vide il ragazzo in

groppa al toro si ingelosì e mandò un tafano.

Alla punta del tafano il toro cominciò a galoppare...

Ampelo cercava di controllare la bestia, era sempre

riuscito a domare anche i cavalli più bizzarri,

sgroppava il toro,

sgroppava con una forza che non si poteva capire...

Il ragazzo si teneva alle corna ma ormai non controllava

più la bestia. Un'ultima scossa lo precipitò a terra.

Si udì il suono secco del suo collo che si spezzava...

Adesso il toro lo trascinava con un corno, che affondava

sempre più nella carne del ragazzo...

Dioniso ritrovò Ampelo insanguinato nella polvere:

era ancora bellissimo.

I Satiri, in circolo, cominciarono il lamento, ma

Dioniso non poteva unirsi a loro: la sua natura non

gli consentiva di piangere: urlava che voleva seguire

Ampelo nell'Ade, ma non poteva, perché era immortale,

allora gridava vendetta, non riusciva a calmarsi:

giurava di sterminare l'intera stirpe dei tori...

L'imprecazione di Dioniso, quel dolore che non trovava

forma, richiamava gli dei e anche le dee che si

commuovevano... Eros cercava di consolarlo: "il

pungolo di un amore può essere guarito solo

da un altro amore; che guardasse altrove..."

"Quando un fiore è reciso, il giardiniere ne pianta

un altro..." Eros ammutolì d'un tratto e anche tutti

gli altri dei, e le dee, anche i satiri interruppero il

lamento... Adesso tutti guardavano Dioniso, in silenzio.

Perché adesso lui piangeva.

Dioniso piangeva per Ampelo.

Era un evento che avrebbe cambiato la sua natura

e la natura delle cose.

Si preannunciava una scena nuova nella ruota celeste: occorreva consultare le tavole di Armonia dove la mano primordiale aveva inciso, nella loro sequenza gli eventi del mondo...

Armonia aveva ricevuto la tavole dal suo sposo, era il dono di nozze di Cadmo:

"Ti dono 'tutto il perfetto'" disse lo sposo alla sposa: che cosa significava?

Armonia non capiva ma chinò la testa allo sposo, grata...

Sulla sesta tavola di Armonia si vedeva Ampelo che diventava vite.

Il primo amore di Dioniso sarebbe diventato pianta,

la vite che produce l'uva a grappoli: colui che aveva

portato il pianto al dio che non può piangere avrebbe

portato delizia al mondo.

Dioniso si riebbe. Quando l'uva nata dal corpo di

Ampelo fu matura staccò i primi grappoli, li spremette

con dolcezza tra le mani 'era un gesto che sembrava

conoscere da sempre' e si guardò le dita macchiate di

rosso, poi le leccò.

Nessun altro dio, non certo Atena con il suo sobrio

ulivo, e neppure Demetra col suo pane corroborante,

nessun altro dio aveva in suo potere qualcosa che si

avvicinasse a quel liquore.

Era appunto ciò che mancava alla vita, che la vita

aspettava: l'ebbrezza.

Ares signore della sofferenza,

Ares signore di vite spezzate,

giovani corpi di cui bevi il sangue,

Ares signore di questi ragazzi,

che presto staranno a marcire sul campo.

Ares perché non ti vuoi abbandonare?

Lasciati andare all'ebbrezza di Dioniso.

Citerone, montagna che guardi la piana

su cui sorge Tebe,

è dai tuoi fianchi che sgorga l'acqua cristallina

che bevero Cadmo e Armonia...

Armonia vide il toro alle porte di Tebe,

andò a chiamare Cadmo, vieni c'è un toro bianco...

Accorse il re fenicio: la bestia era scomparsa,

l'avevano veduta correre sulla piana,

in groppa una ragazza, la più bella di Tebe,

era la bella Semele, la figlia di Armonia

e del re Cadmo, indomito, che veniva da Tiro.

Il toro bianco fecondò la figlia di Cadmo

sui fianchi del monte Citerone.

Semele portò il bambino per sei mesi,

poi morì.

Zeus si cucì il bambino sotto la pelle della coscia destra,

allo scadere del nono mese nacque Dioniso.

Semele era la madre di Dioniso.

Cadmo e Armonia i suoi nonni.

Dioniso non c'era quando Cadmo sposò Armonia:

non era ancora nato...

Ma gli altri dei c'erano tutti.

Nelle sale numerose del palazzo di Tebe, appena

costruito, si sentiva un chiacchiericcio insistente,

un fremito di piedi leggeri, un incrociarsi sonoro.

Tutti gli dei erano discesi dall'Olimpo per le nozze

di Cadmo e Armonia...

Afrodite preparava il letto nuziale,

Ares, sciocco e allegro, spogliate le armi 'ti ricordi, Ares?'

accennava un passo di danza,

le Muse offrivano il ventaglio di tutti i canti,

le ali di Nike sfioravano quelle di Eros, sfreccianti...

Alla fine si presentarono gli sposi: eretti come statue, su un carro trainato da un leone e da un cinghiale. Apollo suonava la cetra accanto al carro. Verso sera divamparono migliaia di fiaccole. Zeus camminava per le strade di Tebe in compagnia di Tiresia, l'indovino era ancora giovane, non aveva ancora perduto la vista. Quella città gli piaceva, diceva Zeus a Tiresia, mi ricorda il cielo, guarda, Tiresia: in cielo le stelle stanno come orme di passi di un uomo che cammina e cammina e cammina: se soltanto ha qualcosa da cercare...

Si ritrovarono tutti al banchetto, seduti su troni d'oro: Zeus e Cadmo toccavano la stessa tavola, sedevano accanto, si versavano il vino l'un l'altro. Zeus guardava Cadmo con gli occhi di un amico che ha mantenuto una promessa segreta...

Al termine del banchetto gli dei, in fila offrirono i doni agli sposi. Erano tessuti e lini d'oro e pietre come gocce di rugiada, erano legni ad intarsio che componevano disegni ed emanavano profumi, Afrodite cinse il collo di Armonia con una collana fatale: le gemme emanavano desiderio e Armonia arrossiva...

Toccava a Zeus, per ultimo, offrire il suo regalo: rimaneva lontano vicino al porticato.

Si sentì freddo a un tratto, un vento un po' inquietante, le musiche zittirono, le fiaccole si spensero per l'aria che portava il dono del dio Zeus:

Cadmo vide apparire, sì... sua sorella Europa, aveva un viso strano, invecchiato, sì, ma bello, negli occhi si leggeva un po' di malinconia, ma Europa sorrideva e andava verso Cadmo, gli ospiti tacevano, qualcuno non guardava, Cadmo rimase attonito, non respirava neanche: Europa lo baciò, le labbra erano fredde, poi si chinò di fronte a quel fratello errante depose ai suoi piedi dieci tavole in pietra, si guardò intorno e fece come per dir qualcosa ma poi abbassò gli occhi e se ne andò per sempre. Quando la festa ricominciò fu come se non si fosse mai interrotta.

Europa era scomparsa. Anche Zeus era scomparso. Ma le tavole di pietra erano lì, ai piedi di Cadmo. Gli ospiti erano tornati a cantare, a bere e a danzare, nessuno sembrava accorgersi che Zeus non era più lì, nessuno sembrava badare agli sposi.

Lo sposo allora prendeva le tavolette e le porgeva alla sposa.

"Ti dono 'tutto il perfetto'" disse lo sposo alla sposa: cosa voleva dire?

Che cos'erano quei segni sulla pietra, cosa significavano? Armonia non capiva ma chinò la testa allo sposo, grata... Gli dei non sapevano, e neppure gli uomini, che quella festa nuziale a Tebe era stata il momento massimo della loro vicinanza.

La mattina dopo il palazzo si era svuotato degli olimpi. Cadmo e Armonia si svegliarono nel letto che gli aveva preparato Afrodite.

Ormai erano soltanto un re e una regina.

Armonia portava già in grembo Polidoro.

E Polidoro generò Labdaco,

che generò Laio,

che generò Edipo.

Ed ora i figli di Edipo si scontreranno.

Permetterà Zeus che si distrugga Tebe, questa città in cui gli era piaciuto tanto passeggiare con Tiresia, l'indovino?

TIRESIA

Meneceo, piccolo mio, non siamo ancora arrivati? Sei paziente tu a sopportare il passo di questo vecchio, ma anche a passi così lenti le mie ginocchia non reggono...

CREONTE

Sei arrivato, Tiresia... Puoi ormeggiare le tue gambe a casa del tuo amico.

TIRESIA

Oh, finalmente ci siamo!

CREONTE

Aiutalo figlio mio: è giusto che un vecchio trovi qualcuno che gli dia una mano e un po' di sollievo.

TIRESIA

Allora? Perché m'hai chiamato, Creonte?

CREONTE

Eh, mica scappo! Riprendi almeno un po' di forza, no? Hai ancora il fiatone per la strada fatta!

Tiresia, navighiamo in acque burrascose a causa delle armi degli Argivi, e per Tebe è una lotta decisiva, ma tu questo già lo sai. Ora, Eteocle, il re, è armato fino ai denti, è già pronto, e ha lasciato a me il compito di chiederti che dobbiamo fare per salvare la città.

TIRESIA

Ah, e chi è che me lo chiede? Eteocle? Se fosse per Eteocle altro che vaticini! Ma visto che sei tu che me lo chiedi, se davvero vuoi sapere, ecco qua:

Creonte, la città è malata da gran tempo, fin da quando Laio generò quel disgraziato Edipo, che divenne marito di sua madre... Edipo che si acceca era un avvertimento degli dei: un monito per il popolo, bisognava dargli valore... Ma i suoi figli hanno voluto seppellire tutto questo, convinti di poter dimenticare, poveri stupidi! Al padre non portarono il benché minimo rispetto, anzi lo rinchiusero addirittura: così, quell'uomo sventurato, l'hanno come inselvatichito; e lui, umiliato e addolorato, gli vomitò addosso maledizioni orrende. Per non parlare poi di ciò che non feci e non dissi io! E infatti loro mi odiano, adesso. Creonte, su di loro incombe un destino tremendo: si uccideranno l'un l'altro...

Ma non solo: questa terra dovrà piangere sconsolatamente per i molti caduti dall'una e dall'altra parte e tu, mia misera città, verrai rasa al suolo. Sì, accadrà così... se non saranno ascoltati i miei detti. Ma perché non mi hanno ascoltato allora! Dei figli di Edipo, nessuno avrebbe mai dovuto regnare su questa terra, anzi, non avrebbero neanche dovuto rimanere in città, perché sono degli indemoniati, e il loro destino è di sconvolgere la patria! Ma comunque, visto che il male è prevalso sul bene, pazienza, c'è un altro mezzo di salvezza, uno solo. Però, io non posso svelarlo: è una medicina troppo amara...

Chi mi garantisce che sarò ascoltato? No, no, me ne vado, addio. Non sono che uno fra tanti; sopporterò la sorte che ci riserva il futuro: non possiamo farci nulla.

CREONTE

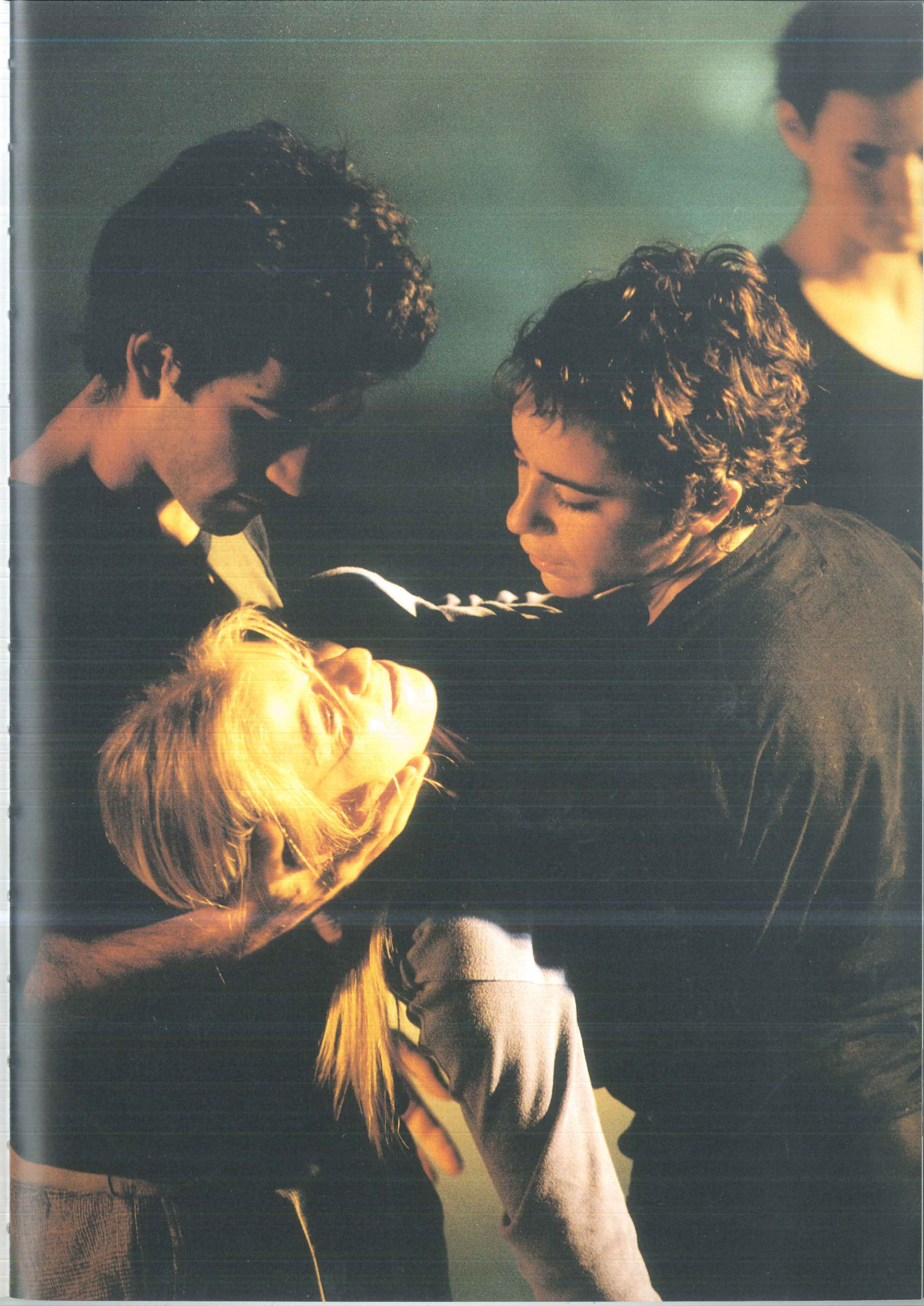
Fermati, vecchio, resta!

TIRESIA

Giù le mani.

CREONTE

Ma te ne vai così?



TIREZIA

Non io, il destino.

CREONTE

E la città? Dimmi come salvarla.

TIREZIA

Adesso vuoi saperlo, ma ben presto non vorrai.

CREONTE

Come? Non vorrei salvare la patria?

TIREZIA

Vuoi sentire? Ci tieni proprio tanto?

CREONTE

E a cosa dovrei tenere di più?

TIREZIA

D'accordo, allora: ascolta la profezia. Prima però devi dirmi una cosa: dov'è il ragazzo che mi ha guidato qui?

CREONTE

Meneceo? È lì, vicino a te.

TIREZIA

Mandalò via, non deve ascoltare.

CREONTE

È figlio mio, gli ho insegnato a tacere.

TIREZIA

Davvero vuoi che parli davanti a lui?

CREONTE

Certo, sarà felice del responso.

TIREZIA

Non credo... E allora ascolta i miei presagi, sei stato tu a volerlo: tuo figlio Meneceo dovrà morire, devi ucciderlo per la patria...

CREONTE

Cosa dici? Che parole sono, vecchio?

TIREZIA

È il destino... Io l'ho rivelato. Adesso decidi tu!

CREONTE

Come puoi dire queste mostruosità!

TIREZIA

Per te è una mostruosità, certo... Ma la patria, invece, sarà salva.

CREONTE

No, crolli pure la città! Non può essere vero...

TIREZIA

Ecco qui... un altro che si rimangia tutto.

CREONTE

Vattene, i tuoi responsi non li voglio.

TIREZIA

Ah, siccome ti costano, non sono veri!

CREONTE

Per le tue ginocchia e i capelli bianchi...

TIREZIA

Tu mi preghi?

CREONTE

...non dirlo alla città.

TIREZIA

Il destino non cambia.

CREONTE

Taci, ti prego!

TIREZIA

No, non taccio, vuoi farmi tuo complice?

CREONTE

Ma così ammazzi mio figlio!

TIREZIA

Non io: io l'ho soltanto detto.

CREONTE

Ma da dove viene questa sventura?

TIREZIA

Questa è una domanda legittima: ascolta. Dobbiamo risalire fino a Cadmo... A quando decise di fondare Tebe e mandò alcuni dei suoi compagni ad attingere acqua. Essi allora partirono e arrivarono alla vicina fonte di Ares. Ma non sapevano che nella caverna dove sorge quell'acqua si annidava un serpente, figlio di Ares, tutto irto di creste d'oro: fiammeggiavano gli occhi, il corpo è tutto gonfio di veleno, ha tre lingue che vibrano, i denti sono disposti in tre file.

Gli uomini sentirono un odore strano, ma non se ne curarono e gettarono nell'acqua un secchio, così svegliarono il guardiano della fonte, che si mostrò in tutta la sua spaventosa grandezza: non voglio esagerare, ma era grosso almeno quanto la costellazione che separa le due Orse, se la guardi bene.

Fu un attimo: io non so se avrebbero avuto il tempo di prendere le armi o di preparare la fuga, se il terrore non li avesse immobilizzati completamente; fatto sta che il drago li uccise uno dopo l'altro, chi ridotto a brandelli di carne masticata, chi stritolato dalle lunghe spire squamose, chi asfissiato dall'alito feroce della sua bocca schifosa.

Era ora di pranzo. E Cadmo era stupito che i suoi compagni non fossero ancora tornati. Perciò decise di andare a cercarli. Era ben armato Cadmo, ma soprattutto era coraggioso. Quando arrivò alla caverna vide i corpi dei Fenici orrendamente mutilati e il serpente gigantesco che succhiava sangue dalle loro ferite con tutte e tre le lingue... Disse: "Amici miei, o vendicherò la vostra morte o verrò a tenervi compagnia." Così disse, e sollevò un macigno, grande, e con forza grande lo scagliò. Quel colpo avrebbe sconquassato una gran cinta di mura con tutte le sulle alte torri: il serpente rimase incolume, le squame durissime della sua pelle, che lo proteggevano come una corazza, respinsero il colpo tremendo. Allora Cadmo prese il giavellotto e glielo piantò nelle viscere, il mostro diventò una furia per il dolore, ritorse la testa sul proprio dorso, si guardò la ferita e addentò l'asta... E la scuoteva con violenza strappando a destra e a sinistra:

infine riuscì ad estrarla, ma la punta gli rimase nelle ossa... Traboccava una schiuma biancastra dalle fauci e le vene della gola erano tutte gonfie: stava per morire, ma Cadmo continuava a colpire, il serpente allora si raggomitò, ma poi si drizza con impeto travolgente e abbatte col petto le piante che incontra. Cadmo è costretto ad arretrare, ma riesce a sostenere l'assalto, anzi, lo incalza e il serpente cerca di fermare la lancia ma i suoi denti mordono l'aria.

Alla fine Cadmo gli si fa sotto tenendogli sempre la lancia contro la gola... Il serpente arretra finché sbatte con la schiena contro una quercia: Cadmo lo trafugge inchiodandolo al tronco.

Cadmo era coraggioso e aveva vinto.

Ma a vederlo non si sarebbe detto: era quasi svenuto dalla paura, sudava freddo, tremava, era pallido come un morto, tutti i capelli gli si erano rizzati in testa. Atena, la sua protettrice, discese attraverso gli eccelsi spazi, e quando lo vide quasi non lo riconobbe, così devastato dalla lotta, allora lo tranquillizzò, lo confortò, e gli disse di strappare i denti al drago e di seppellirli, perché da essi sarebbe germogliato il popolo che lo avrebbe aiutato a costruire la città di Tebe.

Cadmo ubbidì, aprì un solco nella terra premendo con l'aratro, sparse i denti e richiuse il solco, allora - cosa da non credersi - le zolle cominciarono a lievitare e subito affiorò una schiera di punte di lancia e le lance crescevano, finché spuntarono degli elmi, con i pennacchi ondeggianti, e dopo gli elmi occhi, e poi bocche e dopo spalle, robuste, e braccia già cariche di armi, e crebbe una messe di uomini muniti di scudo.

Atterrito dalla vista di quei guerrieri minacciosi Cadmo stava per impugnare la spada: "Non farlo!" Gridò uno della stirpe spuntata dalla terra...

"Non immischiarti nella nostra guerra civile." E così dicendo colpì con la spada, senza guardarlo, uno dei fratelli generati come lui dalla terra, così, da vicino, ma nello stesso momento cadde colpito da una freccia di un altro guerriero appena poco lontano...

E anche questo non visse a lungo e restituì ad un altro guerriero armato di spada il respiro che gli era stato appena donato, e allo stesso modo tutta la schiera lotta come lottano i cinghiali e gli improvvisi fratelli cadono combattendo fra loro. Oramai quella gioventù destinata a vivere così poco giaceva col petto sulla madre terra intiepidita dal sangue. Cinque soli erano rimasti i superstiti, quando si sentì la voce di Atena che li ammoniva di gettare le armi e gli ordinava di stringere un patto di pace con Cadmo: insieme avrebbero fondato la città di Tebe.

Ma Ares ancora oggi non ha potuto vendicarsi per l'uccisione del suo serpente, quindi deve morire un discendente della stirpe che nacque dai suoi denti. Di quella stirpe resti solo tu: tu e i tuoi figli...

Emone sta per sposarsi con Antigone quindi è escluso dal sacrificio. Rimane solo Meneceo, che dovrà essere sgozzato nella grotta del drago. È l'unico modo per procurarvi l'alleanza del dio della guerra.

Sarà Meneceo, questo puledrino consacrato alla patria a salvare la città, morendo. Fra due sventure, scegli: o salvi tuo figlio, o salvi la città. Io t'ho detto tutto.

Bisogna essere pazzi per fare il mestiere del profeta! Se il presagio è triste, la gente ti odia; se per pietà dici qualche bugia, allora offendi gli dei. Ma perché gli oracoli non li dà soltanto Apollo, lui, che non ha paura di nessuno!

CORO

Perché non parli? Capisco! Anch'io sono stupita.

CREONTE

Cosa volete che vi dica?

Pensate che io possa piegarmi ad un simile destino?

Uccidere mio figlio per il bene della patria.

I figli sono la cosa più preziosa che un uomo possiede e nessuno manderebbe mai un figlio a morire. Neanche per la salvezza della città.

Ci sono qua io, e non sono più un ragazzo, sono maturo e pronto a sacrificare la mia stessa vita per il bene comune. Presto ragazzo, prima che la notizia raggiunga altre orecchie, dimentica la profezia e scappa via da questa città. Tiresia farà la spia, dirà tutto ai magistrati, andrà verso le sette porte e parlerà con i sette comandanti. Se ci muoviamo in fretta, potrai fuggire, se indugiamo saremo perduti e tu dovrai morire.

MENECEO

E dove andrò? In quale città troverò asilo?

CREONTE

Il più possibile lontano da qui.

MENECEO

Dimmelo tu, io penserò al resto.

CREONTE

Passerai per Delfi.

MENECEO

Per andare dove?

CREONTE

In Etolia.

MENECEO

E poi?

CREONTE

Poi raggiungerai la Tesprozia.

MENECEO

Al tempio di Dodona!

CREONTE

Appunto.

MENECEO

E che difesa mi darà?

CREONTE

Il Dio ti darà scorta.

MENECEO

E chi mi assicura i mezzi necessari al mio viaggio?

CREONTE

Ti darò dell'oro.

MENECEO

Va bene, padre. Vai a procurarlo. Io voglio andare da Giocasta, che mi allattò quando mia madre morì. La saluto, e poi parto e mi metto in salvo. Ma tu vai, non sia proprio la tua presenza a trattenermi.

Donne, avete visto come sono riuscito ad ingannare mio padre, a togliergli ogni paura? Gli ho mentito per riuscire a fare ciò che ho in mente.

Lui mi vuole portare fuori strada facendo di me un codardo. È un vecchio, e si può anche perdonare, ma a me, a me chi lo perdona di farmi traditore della patria da cui sono nato?

Le ragioni che mi impediscono di fuggire sono pesanti come la terra. Ne sia prova questo esercito, massa di uomini e vettovaglie, guidato da un principe delicato e gentile che si gonfia di un'ambizione divina esponendo ciò che è mortale al pericolo e alla morte.



Ed io, qui, che per accendermi l'animo e intorbidire il mio sangue ho un'intera città che rischia di essere distrutta... dovei fuggire?
E alla mia vergogna s'accostano ventimila uomini promessi alla morte per una fantasia, per uno scherzo del potere... alla tomba come ad un letto, per un palmo di terra... per un palmo di terra che non basta neppure a coprire i morti?

Oh no, se il mio pensiero è degno, sia tinto di sangue... o non sia! Sappiate dunque che vado a salvare la città con la mia vita, e morirò per questa terra. Altrimenti sarà orribile: gli abitanti di Tebe per certo usciranno e bruceranno e faranno fuochi con le armi e con gli scudi, con gli archi e con le frecce; non porteranno legna dal campo, né raccoglieranno legna dalle foreste, poiché accenderanno il fuoco con le armi... e liberi da oracoli, non soggetti all'imperio dei numi, lottando per la patria lì di fronte alle mura... moriranno. Ed io, tradendo mio padre, mio fratello e la città, la mia città, devo andarmene via come un vigliacco?

No, questo non sarà. Sconfiggere il nemico è cercare il proprio centro e dargli vita, come a un fuoco quasi spento, renderlo vivo, dargli movimento... Lassù, dall'alto delle mura, mi lascerò cadere e farò in modo che il mio sangue coli nell'antro scuro e profondo del drago, secondo le indicazioni del profeta, dando così alla patria la libertà.

Ecco, vi ho detto quello che sto per fare. Me ne vado. Tebe avrà un dono di morte e sarà liberata da questo flagello. Se ognuno, raccogliendo tutto il bene che può, sapesse offrirlo per comune vantaggio alla sua patria, le città farebbero esperienza di mali ben minori.

CORO

Nella prima tavola di Armonia si vede un toro che rapisce una fanciulla e si tuffa in mare.
Nella seconda tavola di Armonia si vede Cadmo che parte alla ricerca di sua sorella Europa.
Nella terza tavola di Armonia si vedono due giovani, assorti, su una nave che parte dal porto di Samotracia.
Nella quarta tavola di Armonia si vede Cadmo che uccide il drago per fondare la città di Tebe.
Nella quinta tavola di Armonia si vede Zeus che si cuce nella coscia suo figlio Dioniso.
Nella sesta tavola di Armonia si vede Ampelo che diventa vite.
Nella settima tavola di Armonia si vede Apollo che dice a Laio "Se tu darai la vita ad un figlio, quel figlio a te darà la morte..."
Nell'ottava tavola di Armonia si vede Edipo che uccide il padre.
Nella nona tavola di Armonia si vede Edipo che sposa la madre.
Nella decima tavola di Armonia si vede un ragazzo che va a morire per espiare la maledizione dei padri... È Meneceo che va a morire per la salvezza della sua patria...
Ma quante sono le tavole di Armonia?
Meneceo sarà l'ultimo a pagare con il sangue il sogno di Cadmo?

MESSAGGERO

Ehi, c'è rimasto qualcuno, in questa casa?
Fate uscire Giocasta...

Oh! Finalmente, ce n'è voluto del tempo...
Vieni fuori, dai... Illustra sposa di Edipo...
Eh, ma però devi smetterla di piangere e di lamentarti...
E di gemere per il tutto...

GIOCASTA

Mio caro amico, non verrai mica a dirmi che Eteocle è morto?
Tu gli sei sempre stato accanto, lo hai difeso dalle armi nemiche...
Allora?
Parla, dimmi...

MESSAGGERO

È vivo... Te lo dico io... Non aver paura...

GIOCASTA

E le mura? Le mura della città: in che stato sono?

MESSAGGERO

Intatte... La città non l'hanno presa...

GIOCASTA

Ma c'è già stato scontro?

MESSAGGERO

Scontro supremo, terribile...
Ma Ares come sempre ha protetto i tebani...

GIOCASTA

E allora dimmi... C'è un'altra cosa che devo sapere...
Anche Polinice è mio figlio: lui, la vede ancora la luce?

MESSAGGERO

La vede, la vede... I tuoi due figli sono vivi, per ora...

GIOCASTA

Ah, che tu sia benedetto... E dimmi
Come avete fatto a respingere l'attacco dei nemici?
Voglio raccontarlo esattamente a Edipo... Sarà di conforto al vecchio cieco...

MESSAGGERO

Il figlio di Creonte ha scelto di morire per la città: è salito sulla cima di una delle torri, perché tutti lo vedessero, e si è trafitto la gola con una spada dall'elsa nera...
Immediatamente Eteocle ha schierato un comandante e la sua armata ad ognuna delle sette porte... Ma anche una riserva di cavalieri e fanti alle zone più deboli del muro perché in caso di pericolo potessero intervenire velocemente...

Noi, che stavamo sugli spalti, abbiamo visto gli scudi bianchi degli argivi scendere, di corsa, dalla collina di Teumesso e attraversare la valle per venire ad accerchiare la città.

Allora risuonarono le trombe e gli urli di guerra dalle due parti delle mura...
Per primo, contro la porta Neita, viene Partenoepo, il bel figlio di Atalanta seguito da una schiera armata di scudi massicci, tenuti a testuggine per ripararsi dalle nostre frecce...

Contro la porta Ogigia, a grandi passi, viene Ippomedonte e porta uno scudo pesante sul quale è raffigurato il cane Argo con i suoi cento occhi: metà degli occhi restano vigili di giorno, l'altra metà, la notte... Praticamente non dorme mai...



Dietro viene l'indovino Anfiraao, con un carro che porta gli animali sacrificali... Lui non ha bisogno di immagini spaventose sullo scudo... Basta il suo carro, carico di animali squartati... giovenche sgozzate... buoi smezzati e due conigli spellati... vivi.
Contro la porta Omoloidea si schiera Tideo che come Prometeo impugna una fiaccola, e minaccia d'incendiare la città.

Contro la porta Crenèa si schiera tuo figlio Polinice, sul suo scudo ci sono come quattro statuette, le cavalle di Potnia, quelle che hanno sbranato il loro padrone, sullo scudo le cavalle ruotano su se stesse, s'impennano, combattono tra loro: ci dev'essere un meccanismo di perni nascosto nell'impugnatura, un delirio.
Contro la porta d'Elettra si schiera Capaneo. Lui sullo scudo ha un gigante che porta sulle spalle un'intera città sradicata dalle sue fondamenta, triste presagio del destino di Tebe.

Contro la settima porta Adrasto. Sopra il suo scudo sono dipinte le cento teste dell'Idra che dal centro delle mura estraggono con le mascelle i giovani tebani. Tutto questo l'ho visto mentre portavo la parola d'ordine ai capi di ogni schiera. All'inizio ci siamo difesi bene: con archi e fiande e pietre, e stavamo vincendo, ma all'improvviso Tideo e suo figlio gridano ai compagni: "Argivi, ma cosa aspettate a buttarvi contro le porte; non vorrete farvi fare a pezzi da questi tebani? All'attacco coi fanti coi carri e coi cavalli!"

A quelle parole tutti si fanno avanti e cadono colpiti dalle nostre frecce. Anche i nostri cadono in tanti giù dalle mura, e bagnano la terra con fiotti di rosso sangue. Partenoepo si scaglia sulla porta come la tempesta e grida e chiede fuoco e picconi per scalzare la città. Ma Periclimento gli scaraventa sulla testa un masso grosso come un carro staccato da una torre. Gli ha maciullato la testa; i capelli? Polverizzati. Gli ha fatto esplodere le suture delle ossa, pezzi di cervello dappertutto, e sangue... Partenoepo non tornerà più dalla madre, la bella Atalanta.

Adesso questa porta è al sicuro. Eteocle si sposta, io lo seguo... e chi ti vedo? Tideo che con i suoi arcieri stava entrando! I nostri si stavano ritirando ma tuo figlio li ha subito rispediti in prima linea. Correva da una porta all'altra, Eteocle, e aiutava tutti.

Ah! Capaneo. Stava arrivando Capaneo! Come faccio a spiegarti cosa ha fatto Capaneo...! Avanzava con una scala altissima, pesante, a pioli e urlava: "Nemmeno il sacro fuoco di Zeus potrà fermarmi!" e i nostri dagli spalti gli tiravano pietre e sassi e lo colpivano, in testa, ma lui con una mano teneva lo scudo, e con l'altra saliva, uno a uno, i pioli della scala. "Tiragli, tiragli una pietra, sta arrivando proprio sugli spalti, vicino a noi. Ah!" e le pietre erano finite: "Cosa gli tiriamo?" È orribile sta per arrivare, e proprio mentre sta per mettere piede sugli spalti, e le sue mani sono attaccate all'ultimo piolo della scala, Zeus 'TCZZZ' un fulmine gli ha tirato. La terra urla, tutti restano paralizzati dalla paura. Le mani di Capaneo sono ancora lì, attaccate all'ultimo piolo della scala, ma Capaneo? Incandescente è schizzato via; in alto, via i capelli, via la testa, via le braccia! Le gambe vorticavano nell'aria all'infinito. Quando Adrasto capisce che Zeus è ostile alla sua schiera, batte in ritirata. I nostri, sentendosi protetti da Zeus, si caricano e rincorrono i nemici con carri e cavalieri e si spingono fuori dalle mura e aprono le porte.

Se fino a questo momento gli argivi aggredivano e i tebani difendevano, adesso quello che vedevamo era una battaglia in campo aperto. Corpo a corpo. Duelli. E morti. E ruote dei carri che saltavano. E cadaveri che si accumulavano sui cadaveri. La città è sicura. Per ora. Ma soltanto gli dei che ci hanno salvato, sanno come andrà a finire.

CORO

Abbiamo vinto allora, se gli dei sono dalla nostra parte...

GIOCASTA

Sì, sì, gli dei sono dalla nostra parte, i miei figli sono salvi, la terra è salva. Ma tutta la maledizione cade sulle spalle di mio fratello Creonte. La morte di Meneceo è stata una benedizione per la nostra città, ma un dolore immenso per lui. Cos'hanno intenzione di fare i miei figli adesso?

MESSAGGERO

Non ci pensare per ora stanno bene, non ti basta?

GIOCASTA

Non posso non pensarci.

MESSAGGERO

Sono vivi! Cosa vuoi di più!

GIOCASTA

Che rimangano vivi.

MESSAGGERO

Perché non mi lasci andare dopo le buone notizie...
E mi costringi a raccontare le cattive?
I tuoi figli hanno intenzione, cosa vergognosa, di sfidarsi a duello...

Hanno tenuto pubblico discorso agli argivi e ai tebani e hanno detto cose che non avrebbero mai dovuto dire. Ha iniziato Eteocle, dall'altro della torre, e, dopo aver chiesto il silenzio, così ha parlato:

"Comandanti dell'esercito di Argo, che siete venuti qui e voi, popolo di Tebe, non sacrificate la vostra vita per l'anima di Polinice né per la mia. Per evitare questo pericolo, io mi batterò a duello con mio fratello: se vincerò, abiterò io questa casa, e se sarò sconfitto, gliela consegnerò.

Voi, argivi, deponete le armi e tornate alla vostra terra, non lasciate qui la vostra vita.

Quanto a voi, tebani, di morti ce ne sono stati a sufficienza..."
Questo ha detto Eteocle, e Polinice è uscito dalla schiera e lo ha applaudito.

Tutti e due gli eserciti urlavano per la gioia: questa era la cosa giusta da farsi.

Allora hanno giurato in campo neutro. I figli tuoi e di Edipo stanno indossando l'armatura. E gli amici li aiutano... Non vedono l'ora di battersi...

"Polinice sei tu che devi tenere alto il vessillo di Zeus e portare gloria ad Argo..."

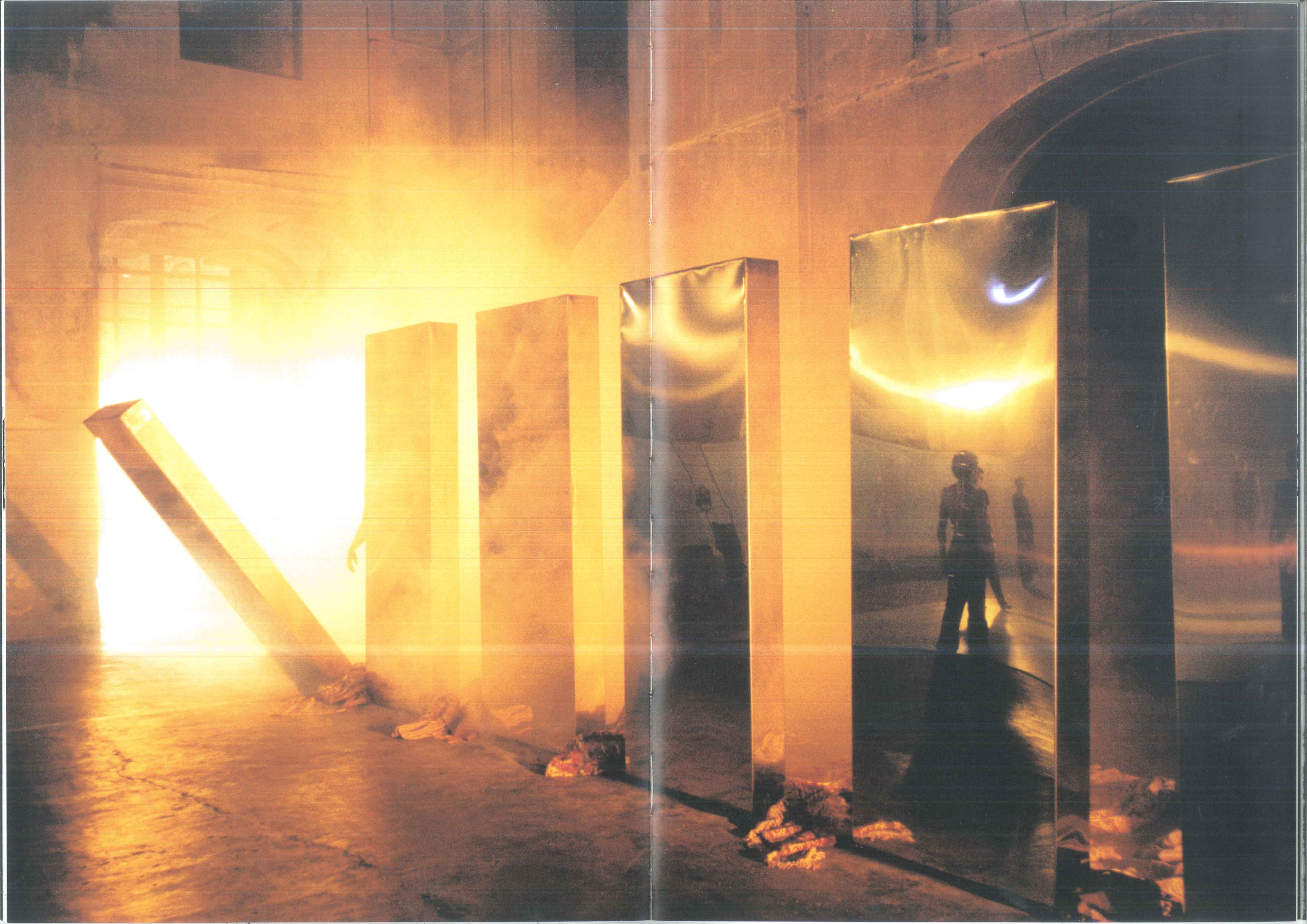
"Eteocle, ora combatti per la città, se vinci il regno sarà tuo!"

I profeti fanno già i sacrifici e leggono i presagi nelle fiamme...

Giocasta: se tu hai qualche potere o una lingua che incanta, trattieni i tuoi figli...

Salvati, perché il pericolo è grande...





GIOCASTA

Antigone, figlia, vieni fuori con me,
per te è finito il tempo dei giochi...
Devi aiutarmi a fermare i tuoi fratelli...

ANTIGONE

Madre, perché urli ancora?

GIOCASTA

I tuoi fratelli...

ANTIGONE

I miei fratelli... Cosa?

GIOCASTA

Stanno per battersi a duello...

ANTIGONE

Cosa dici?

GIOCASTA

Niente di buono, seguimi...

ANTIGONE

Dove?

GIOCASTA

Al campo.

ANTIGONE

Al campo? Ma una ragazza... Mi vergogno...

GIOCASTA

Non puoi più permettertelo, di vergognarti...

ANTIGONE

E cosa posso fare, io?

GIOCASTA

Devi convincerli a fare pace...

ANTIGONE

E come?

GIOCASTA

Supplicandoli insieme a me...

ANTIGONE

Andiamo.

CORO

Sta arrivando Creonte, con il volto che porta sciagure,
smettiamo i lamenti e ascoltiamo.

CREONTE

Anime che cosa devo fare? Piangere per me stesso o per
la città assediata dal nemico che come una nuvola
tutta intorno la stringe?

Mio figlio è morto per questa terra, ed ora ha guadagnato
la nobile fama dell'eroe sacrificato.

Un'intollerabile pena soltanto per me.

L'ho appena raccolto, suicida, dai dirupi del drago,
e con queste mie povere braccia di vecchio l'ho riportato
in patria. La mia casa è sconvolta. Dov'è Giocasta?
Deve lavare mio figlio, esporlo, dargli l'onore che
merita.

Così vuole il dio dell'Ade.

CORO

Tua sorella ha lasciato la reggia Creonte, e con lei se
ne è andata Antigone.

CREONTE

Dove è andata? E per quale motivo? Parla!

CORO

È corsa a raggiungere i suoi figli sul campo di battaglia.

CREONTE

Che dici? Non sapevo nulla; ero occupato a recuperare
il cadavere di mio figlio.

CORO

Ormai è partita da molto e credo che a questo punto
lo scontro si sia già risolto.

CREONTE

Credo che abbiate ragione, vedo arrivare il volto di un
messaggero che non preannuncia niente di buono.

MESSAGGERO

E adesso? Adesso che gli racconto?

CREONTE

Allora...? È finita?

MESSAGGERO

Brutte notizie...

CREONTE

Cosa stai dicendo?

MESSAGGERO

Tua sorella i suoi figli non li ha più.

CREONTE

Ah! Questa è una disgrazia...

Casa di Edipo hai sentito?

I tuoi figli sono morti...

CORO

Eh, sì... Anche la casa piangerebbe, se avesse gli
occhi...

CREONTE

Oh, povero me, com'è grave questa disgrazia...

Povero me...

MESSAGGERO

Ma non sai ancora tutto...

CREONTE

Cosa può ancora accadere?

MESSAGGERO

È morta anche tua sorella.

CREONTE

Povera Giocasta... Che vita sfortunata, che destino...

Si è compiuta la maledizione di Edipo,

Ma come è successo, come? Parla!

MESSAGGERO

Dopo la nostra vittoria, di cui hai avuto sicuramente
notizia, i figli di Edipo si sono piazzati in mezzo
agli eserciti carichi di armi, pronti per scannarsi a
vicenda.

Prima però hanno pregato: Polinice ha pregato Era:

"Dea augusta, sono tuo figlio, tuo cittadino, e ho
sposato la figlia di Adrasto: aiutami ora ad uccidere mio
fratello..." Capito? Suo fratello!

Tutti si guardavano negli occhi e piangevano
pensando al domani...

Eteocle ha pregato Atena: "Figlia di Zeus, mio fratello
è venuto a distruggere la patria, mi vuole spodestare...
Aiutami ad ucciderlo con questa lancia."

Squillano le trombe, partono: si scagliano l'uno
addosso all'altro, come cinghiali feroci che sbavano e
mostrano i denti: attaccano con la lancia e si difendono
con lo scudo...

Appena uno dei due vede sporgere l'altro, subito cerca
con la lancia la bocca: vuole affondargliela in gola!
Tutti intorno sudano peggio di loro due: Eteocle urta
una pietra che gli capita fra i piedi, - anche le pietre -
passo falso! Espone l'anca fuori dallo scudo e Polinice
non si lascia sfuggire l'occasione: ah!

Gli argivi scoppiano in un grido: Polinice!

E Polinice alza la lancia... E scopre la spalla. Eteocle
è ferito, a terra ma... ZAC! Adesso sono i tebani che
esultano, ma la punta della lancia di Eteocle si spezza
nella spalla di Polinice...

Adesso è disarmato... Arretra nella polvere, prende un
macigno con le due mani e spezza la lancia al fratello...
Si riaprono i giochi, di nuovo ad armi pari. Estraggono
le spade e si battono corpo a corpo, e sbattono gli
scudi... Eteocle, che ha fatto la guerra in Tessaglia
sfoggia il colpo tessalico: schiva l'assalto di Polinice,
un piede indietro, scatto...

Gli affonda il ferro nell'ombelico e lo spinge fino
all'impatto con le vertebre...

Piegando insieme i fianchi e il ventre, Polinice cade in
un bagno di sangue, ormai Eteocle ha vinto, getta la
spada, si china per prendere le armi dello sconfitto...
Ma Polinice non è morto: con l'ultimo respiro affonda
la spada nel fegato di Eteocle.

Sono tutti e due a terra, l'uno accanto all'altro e mordono
la polvere coi denti.
Nessuno ha vinto.

CORO

Povero Edipo! è la tua maledizione che prende corpo
e uccide i tuoi figli.

MESSAGGERO

Ascolta. C'è dell'altro. I due fratelli sono a terra, stanno
per morire. In quel momento arriva la madre Giocasta
insieme alla figlia Antigone. Li vedono da lontano e
cominciano a piangere e corrono, e Giocasta urla:
"Figli, figli, arrivo troppo tardi ormai per aiutarvi."

Si butta sul corpo dell'uno poi sull'altro e intona il
suo lamento e ricorda gemendo il lungo tempo in cui
li aveva tenuti al proprio seno e l'ansia, e la fatica,
mentre Antigone gridava: carissimi fratelli, amati, che
dovevate essere di sostegno alla vecchia madre, chi si
occuperà di me adesso che voi mi avete abbandonata.
Eteocle rantola, ma sente la madre e riesce ancora a
tenderle la mano, la sua mano sfinita, e resta lì,
senza più voce, ma quello che le dice con gli occhi è
chiaro per tutti, le dice che lui l'ha sempre amata e la
saluta. Polinice non è ancora morto, respira ancora, e
parla: "Madre, per noi è finita. Ho compassione di te,
di mia sorella, di questo mio fratello che è morto e che
era mio nemico ma comunque è mio fratello. Vi chiedo
solo di seppellirmi in patria: e anche a te, Antigone,
seppellitemi nella terra dei miei padri e pensate voi a
placare l'ira della città; e adesso, chiudimi gli occhi
con la tua mano, madre."

E nel dir questo prende la mano della madre e se la
mette sugli occhi "Addio. L'ombra mi avvolge."
La madre, pazza di dolore, strappa dalla carne dei
figli una spada di bronzo e se la caccia nella gola. E
adesso è lì, morta, con le sue creature più care, con le
mani stese su tutti e due, ad abbracciarli.

A quel punto tutti balzano in piedi e cominciano a
litigare. Noi a dire che il vincitore è il nostro re,
Eteocle, e loro a dire "No! Ha vinto Polinice."

"Eteocle ha vinto, ha colpito per primo"

"Sì, ma è anche morto per primo"

"Non ha vinto nessuno, sono morti entrambi."

Persino i capi litigavano.

Antigone intanto si allontana, dai soldati, dal
campo, dalle liti, dalla guerra, senza farsi notare,
tanto tutti stanno correndo alle armi.

Per fortuna i nostri erano rimasti vicini agli scudi,
e prevenendo gli argivi che avevano abbandonato le
armi, li colsero di sorpresa, attaccando all'improvviso,
nessuno resse all'urto, tutto il piano si riempì della
loro fuga, il sangue scorreva da ogni parte, e trafitti
dalle lance i morti si ammucchiavano a migliaia.
Dopo la battaglia qualcuno pregava, qualcuno
ancora fuggiva, molti andavano a strappare gli
scudi dai cadaveri argivi; qualcuno insieme ad
Antigone, adesso sta portando qui i nostri morti
perché siano onorati col pianto.

L'abbiamo pagata cara, questa vittoria.

CORO

Disgrazie, che sventura, le sventure di questa casa
non sono più un racconto che io ascolto, adesso con
gli occhi, le vedo:

tre corpi spenti sono già qui,

tre vite e una morte sola,

tre vite che sono passate dall'esistenza all'ombra.

ANTIGONE

Lite non lite, ma
sangue che sanguina
strage su strage
compiuta con empio sterminio
luttuoso sterminio
acre di sangue, trista di sangue.
Nessuno al mondo ha avuto dolori più grandi
né tra i greci né tra gli stranieri
e neanche tra gli eroi, tra gli antenati
della nostra stirpe, nessuno mai ha patito
dolori così grandi...

Chi è che canta da quel nido, lassù,
un uccellino tra i rami di quella quercia?

Un uccellino abbandonato dai suoi,
dalla madre... dai fratelli...

(cantiamo insieme)

ma cosa sto facendo?

Divento pazza, no, no, non sono pazza... è che sono
rimasta sola...

e sarò sola per sempre...

È facile comprendere gli assassini. Ma questo:

la morte, la morte intera ancor prima della vita

contenerla con dolcezza senza essere malvagi.

Questo è indescrivibile.

Edipo... padre, padre, dove sei... ma non mi senti?

(cantiamo insieme)

Edipo... padre, padre, dove sei... ma non mi senti?

EDIPO

Perché, figlia, coi tuoi pianti mi chiami,

faccio fatica ad alzarmi dal letto.

Guardami, sono pallido, sembro un fantasma,

come un cadavere appena risorto,

larva di sogno.



ANTIGONE

Eppure devo dirtelo, padre: i tuoi figli e la tua sposa, che ti sorreggeva con tanta premura, sono morti. Poveri noi!

EDIPO

Ma cosa devo fare! Ma tutti e tre?! Perché?! Ma come è stato, parla!

ANTIGONE

Non voglio offenderti e non vorrei dire quello che dirò, perché mi fa soffrire: padre è la tua maledizione che si è compiuta. Poveri noi...

EDIPO

Ah!!!

ANTIGONE

Adesso urla, soffri.

EDIPO

Figli!

ANTIGONE

Adesso piangi e non puoi vederli. Pensa se tu potessi vedere la luce del sole. Allora vedresti i corpi straziati dei tuoi figli.

EDIPO

Va bene, i miei figli li ho uccisi io con le mie maledizioni. Ma la mia sposa per quale destino mi è morta?

ANTIGONE

Ha cercato di salvare la vita ai tuoi figli, li ha supplicati. Eteocle e Polinice combattevano nel campo di loto alla porta Crenèa, quando Giocasta è arrivata erano già feriti. La spada di Eteocle era piantata nel ventre di Polinice. Giocasta impugnava la spada di bronzo, la estrae dalla carne, se la punta al petto e si lascia cadere trafitta sui corpi dei figli. Che giornata dolorosa per la nostra famiglia. Si è compiuto ciò che volevano gli dei.

CORO

Davvero questo giorno ha segnato per la casa di Edipo l'inizio di tutti i mali. Speriamo che il futuro vi riservi momenti meno infelici di questo.

CREONTE

Basta con i pianti, è ora di pensare ai funerali. Ascoltami, Edipo: tuo figlio Eteocle mi ha consegnato in mano il regno ed ha lasciato una dote perché Antigone sposi mio figlio Emone.

Io dunque a pieno diritto non consentirò più che tu resti all'interno di queste mura. L'oracolo Tiresia è stato fin troppo chiaro: fin quando vivrai qui la città non avrà fortuna, e quindi sta a te scegliere la giusta via ed andartene.

Lo dico senza offesa, non come un nemico, ma ho paura che la tua influenza malefica porti questa città verso nuove sofferenze.

EDIPO

La mia influenza malefica? La mia influenza malefica... Sono stato abbandonato appena nato, sono stato cresciuto da estranei, e quando ho ucciso un uomo non sapevo che fosse mio padre, quando ho sposato una donna non sapevo che fosse mia madre. Chi ha ucciso la Sfinge che opprimeva la città? E adesso che cosa devo fare, chi mi accompagnerà?

Sono cieco...

Se fosse viva Giocasta, lei sì che mi avrebbe accompagnato, dovunque, e anche i miei figli, ma non ci sono più. Non sono più giovane, Creonte, se mi mandi via mi uccidi: sono finito.

Ma non credere che per questo mi riduca a pregarti o ad implorare qualcosa da te.

CREONTE

Fai bene a non chiedermi niente, perché io non posso permettere che tu continui a vivere in questa terra. Prendete Eteocle, l'eroe e portatelo in casa; il cadavere di Polinice, il traditore, gettatelo oltre i confini e lasciatelo senza sepoltura, e che in tutta Tebe si sappia che chiunque sia sorpreso a dargli sepoltura pagherà con la morte. E tu, Antigone, smetti di piangere, entra in casa, preparati, presto si celebreranno le tue nozze con Emone.

ANTIGONE

Padre, che cosa ci è capitato? Che disgrazia... I dolori sono tutti uguali, non ce n'è uno più grande, ma la tua vita, padre, è stata tutta una disgrazia... Risponderai ad una domanda nuovo re di Tebe? Perché vuoi scacciare mio padre? Perché vuoi aggiungere ancora una disgrazia alla sua vita? E perché promulghi leggi sul povero corpo di un morto?

CREONTE

Sono le volontà di Eteocle.

ANTIGONE

Sono follie.

CREONTE

È un ordine.

ANTIGONE

È un ordine malvagio.

CREONTE

Non è giusto che Polinice sia dato ai cani?

ANTIGONE

La legge non prevede questa pena.

CREONTE

Un tebano che si arma contro la sua città...

ANTIGONE

Ha fatto la sua scelta e ha già pagato.

CREONTE

Non abbastanza.

ANTIGONE

Cosa? Chiedeva il suo! Cos'ha fatto di male?

CREONTE

Comunque non avrà sepoltura, sappilo!

ANTIGONE

Io lo seppellirò.

CREONTE

Attenta, insieme a lui seppellirai te stessa.

ANTIGONE

Se due si amano è bello essere seppelliti insieme.

CREONTE

Portatemela via!

ANTIGONE

No! Non mi stacco da questo corpo.

CREONTE

Devi piegarti al volere divino.

ANTIGONE

Il volere divino è di non oltraggiare i morti!

CREONTE

Nessuno sotterrerà quest'uomo.

ANTIGONE

Sul corpo di tua sorella... Ti prego, Creonte...

CREONTE

Stai perdendo il tuo tempo, Antigone, non ti darò mai la grazia.

ANTIGONE

Lasciamci almeno lavare il cadavere.

CREONTE

Impossibile.

ANTIGONE

Lascia che gli fasci le ferite.

CREONTE

Io vieto qualsiasi onore a quest'uomo.

ANTIGONE

Fratello mio...
(Lo bacia)

CREONTE

Quello che stai facendo non è di buon augurio per le tue nozze.

ANTIGONE

Le nozze di chi?

CREONTE

Le tue. Non vuoi sposare mio figlio?

ANTIGONE

Piuttosto lo ammazzo!

CREONTE

Edipo, tua figlia mi insulta!

ANTIGONE

Lo giuro.

CREONTE

Devi avere buoni motivi per evitare queste nozze...

ANTIGONE

Li ho: devo andare in esilio con mio padre.

CREONTE

Hai un cuore grande, ma il cervello...

ANTIGONE

E morirò con lui.

CREONTE

Va bene, andatevene. È una fortuna per mio figlio.

EDIPO

Grazie.

ANTIGONE

Ma se io mi sposo tu devi andartene da solo...

EDIPO

Se vuoi restare... Auguri; posso farcela da solo.

ANTIGONE

Sei cieco, padre; chi ti curerà? Questo è Edipo?

EDIPO

Edipo è morto. Dov'è tua madre, voglio toccarla... Dolcissima mia amante, amica, sposa e madre mia...

ANTIGONE

Fa pena...

EDIPO

Eteocle, Polinice, dove sono?

ANTIGONE

Qui...

EDIPO

Vorrei vederli.

ANTIGONE

Toccali.

EDIPO

Polinice... Eteocle...

ANTIGONE

Mio Polinice, nome tanto caro... Dove vuoi che andiamo, padre?

EDIPO

A Colono, la sede del dio dei cavalli... E tu vuoi veramente accompagnarmi in esilio?

ANTIGONE

Sì.

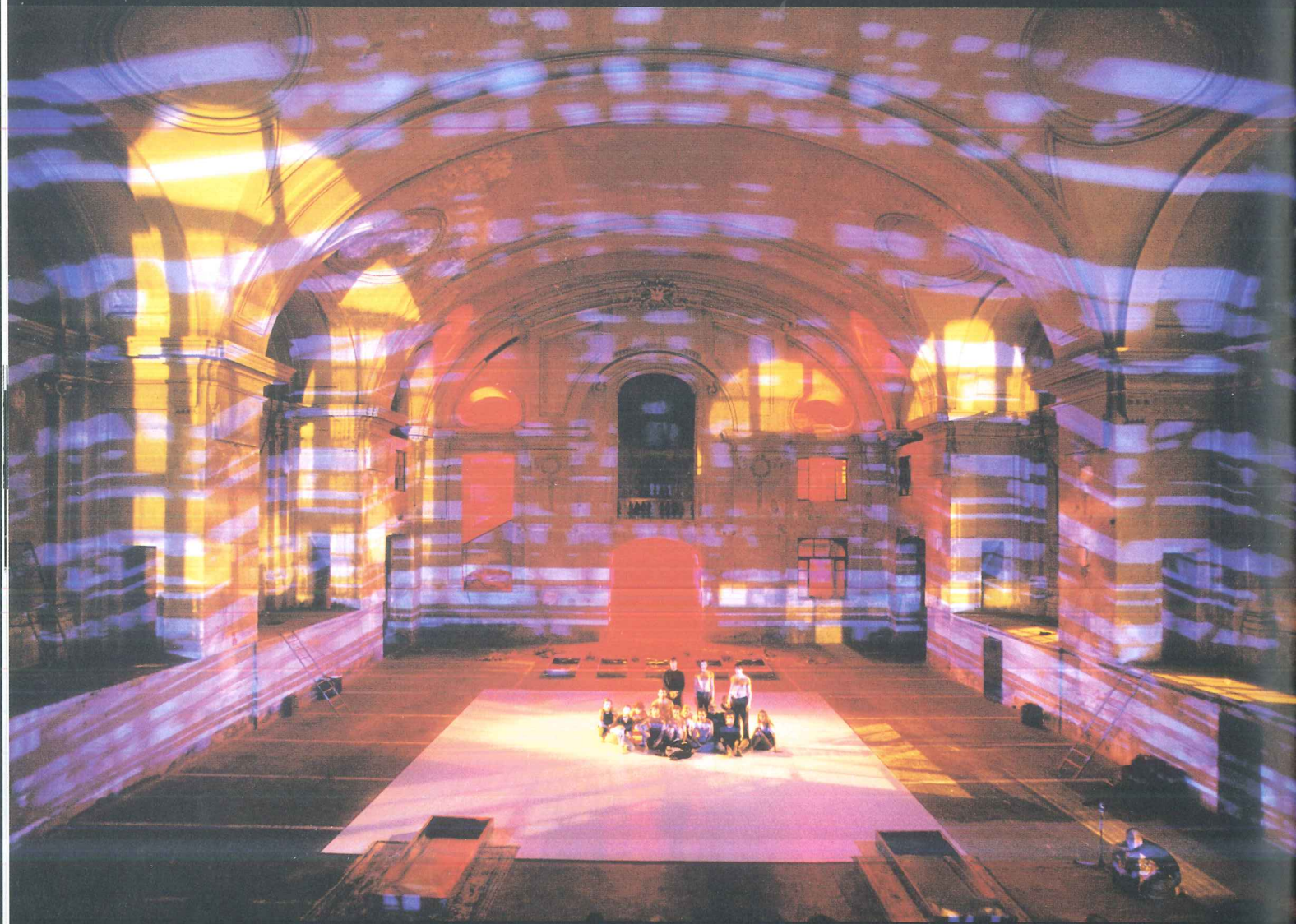
EDIPO

Cittadini di un'illustre patria, questi è Edipo che famosi enigma sciolse ed un uomo grande fu. Al potere della Sfinge posi fine solo io: miserando, senza amori, via mi cacciano di qui. A che, senza alcun costrutto lamentarsi e piangere. L'uomo deve sopportare ciò che impongono gli dei.

CORO

Cadmo guardava la sua città, quello che rimaneva della sua città... Armonia era al suo fianco, si sentiva come quando era sbarcato a Samotracia: uomo senza doni perché tutto quello che possedeva l'aveva addosso. Ma il suo dono era impalpabile. Un altro re venuto dall'Egitto, Danao con le sue cinquanta figlie sanguinarie, aveva portato ai greci il dono dell'acqua. Cadmo aveva portato alla Grecia "doni provvisti di mente": vocali e consonanti aggregate in segni minuscoli... Ti dono tutto il perfetto... Modello inciso in un silenzio che non tace: l'alfabeto.

Ora Tebe era disfatta, il suo regno frantumato dai suoi figli e nipoti... Ma nessuno ormai avrebbe potuto cancellare quelle piccole lettere, quelle zampe di mosca che Cadmo aveva sparpagliato sulla terra greca, dove i venti lo avevano sospinto alla ricerca di sua sorella Europa, rapita da un toro emerso dal mare.



STORIA DI FENICIE

1997

SAGGIO DI DIPLOMA DEL 4° CORSO ATTORI

con Tommaso Banfi, Federico Bertozzi, Barbara Bonriposi, Stefano Boselli, Chicco Brambilla, Micaela Fajardo, Antonio Fierro, Andrea Gattinoni, Tatiana Lepore, Luca Maciacchini, Vanessa Massi, Giuliana Musso, Fabrizio Pagella, Antonio Pizzicato, Edoardo Ribatto, Valeria Sanna, Riccardo Tordoni, Dario Villa
19 - 24 giugno - MILANO Scuola D'Arte Drammatica "Paolo Grassi"

1999

CORI

Progetto speciale in collaborazione con E.T.I./ Ente Teatrale Italiano
con Connie Bismuto, Barbara Bonriposi, Cristian Ceresoli, Silvia Giuliano, Serena Improta, Giovanni Ludeno, Monica Massone, Dafne Fortunata Niglio, Chiara Pinguello, Fabrizio Pagella, Antonio Pizzicato, Paolo Ricca, Maria Teresa Saponangelo, Diego Sepe, Sara Antonella Tufo, Elisabetta Valgoi, Fabio Vellucci, Debora Virello.
27 e 28 marzo MATERA Teatro dei Sassi
dal 20 maggio al 3 giugno TORINO Sala prove Teatro Stabile Torino
7 e 8 giugno ROMA Teatro Quirino
9, 10, 11 giugno BENEVENTO Teatro Comunale

2000

EURIPIDE CONCERTO

con Tommaso Banfi, Simona Barbero, Barbara Bonriposi, Cristian Ceresoli, Andrea Collavino, Valentina Diana, Carlo G. Gabardini, Tatiana Lepore, Giovanni Ludeno, Eleonora Moro, Fabrizio Pagella, Antonio Pizzicato, Edoardo Ribatto, Beatrice Schiros, Massimo Violato
3 - 6 luglio SIRACUSA Teatro San Giovannello alla Giudecca
9 luglio MILANO Ex O.P. Paolo Pini
30 luglio DRO (TN) Cortile Benuzzi
1 agosto BASSANO DEL GRAPPA (VI) Castello
4 agosto OSTIA ANTICA Teatro Romano
5 agosto CAMPOBASSO Cortile del Civiltà "Mario Pagano"
8 e 9 agosto SPALATO (Croazia) Peristilio Palazzo di Diocleziano
11 e 12 agosto DUBROVNIK (Croazia) Parco della Scuola D'Arte
10 settembre PARMA Corte di Collecchio

FENICIE

in collaborazione con Teatro Stabile Torino e Città di Torino
con Tommaso Banfi, Simona Barbero, Barbara Bonriposi, Matteo Cantini, Cristian Ceresoli, Valentina Diana, Carlo G. Gabardini, Tatiana Lepore, Giovanni Ludeno, Eleonora Moro, Fabrizio Pagella, Antonio Pizzicato, Diego Sepe, Francesca Rota, Yannick Sousa, Riccardo Tordoni, Elisabetta Valgoi, Massimo Violato
dal 15 settembre al 16 ottobre 2000 TORINO Cavallerizza Reale

MA COM'E' COMINCIATO TUTTO QUESTO?

Film TV sull'allestimento dello spettacolo. Regia di Pit Formento. prodotto in collaborazione con Hukleberry Film, Videomark e Dynamo Sound Studio

2001

FENICIE

con Tommaso Banfi, Simona Barbero, Barbara Bonriposi, Matteo Cantini, Cristian Ceresoli, Laura Curino, Michele Di Mauro, Lucilla Giagnoni, Giovanni Ludeno, Eleonora Moro, Fabrizio Pagella, Francesca Rota, Riccardo Tordoni, Sara Tufo
3 e 4 febbraio SAVIGLIANO Teatro Milanollo
6 - 18 febbraio ROMA Teatro Valle
21 e 22 febbraio BRESCIA Teatro Sociale
23 e 24 febbraio VERCELLI Teatro Civico
26 febbraio BIELLA Cinema Teatro Odeon
2 marzo LECCO Teatro della Società
6 marzo VALENZA Centro Comunale di Cultura

SOMMARIO

5

Locandina

6

Lettera agli attori di Fenicie
di Gabriele Vacis

14

Dal diario di un mediano
di Carlo Giuseppe Gabardini

17

Lettera aperta allo spettatore
di Remo Rostagno

19

Fenicie
Dalla tragedia di Euripide
Traduzione e adattamento di Gabriele Vacis

47

Storia di "Fenicie"

IL LABORATORIO TEATRO SETTIMO

è nato nel 1981

Gli spettacoli più significativi:

"Esercizi sulla tavola di Mendeleev", 1984. *Premio Francesca Alinovi-Opera Prima.*

"Elementi di Struttura del Sentimento", 1985. *Premio UBU per la ricerca 1986.*

"Riso Amaro", 1986. *Premio Waves Copenhagen 1987.*

"Nel tempo tra le guerre", 1988, "Istinto occidentale", 1988. "Liberia nos", 1989.

"Stabat Mater", 1989. *Premio TeatroOrizzonti, Premio Fringe Festival di Edimburgo 1992.*

"La Storia di Romeo e Giulietta", 1991. *Premio UBU per la drammaturgia 1992.*

"Villeggiatura, smanie, avventure e ritorno", 1993. *Biglietto d'Oro AGIS/MINERVA 1993, Premio IDI 1994. Nomination Premio Ubu per la regia 1994.*

"Novecento", 1994. *Trasmesso da TELE+ nel 1999.*

"Tartufo", 1994. "Canto per Torino", 1995.

"Aquarium", 1995. *Premio Cairo International Festival 1997. Premio Dublin Festival 2000.*

"Uccelli", 1996. "Canto delle città", 1996.

"Olivetti", 1996. *Lo spettacolo è stato trasmesso su RAIDUE il 31 ottobre 1998.*

"Totem", 1997. *Lo spettacolo è stato trasmesso da RAIDUE nelle serate del 21 e 28 dicembre 1998.*

"Antenati", 1998, *finalista premio ETI Stregagatto 1999.*

"Adriano", 1998, *trasmesso da RADIOTRE nel 1999, registrato da RAIDUE nel gennaio 2000.*

Gabriele Vacis è autore, con Marco Paolini, de "Il racconto del Vajont", *Premio UBU 1996, premio IDI 1997, premio Fava 1997. Lo spettacolo è stato trasmesso da RAIDUE nel 1997.*

La trasmissione è stata premiata con l'oscar per la televisione 1997.

Gabriele Vacis è stato premiato nel 1996 dall'Associazione Nazionale Critici di Teatro.

Laura Curino è stata premiata nel 1998 dall'Associazione Nazionale Critici di Teatro.

Gabriele Vacis e Roberto Tarasco hanno curato la messinscena delle opere liriche:

"L'Alfiere" di Matthus (1989), "Pamela nubile" e "Pamela Maritata" di Generali

e Farinelli (1993), "Lucia di Lammermoor" di Donizetti (1994),

"Macchinario" di Campogrande (1996), "Lenz" di Rhim (1999).

DAL 1999 IL LABORATORIO TEATRO SETTIMO

È TEATRO STABILE D'INNOVAZIONE.